

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusio-
ne: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a
giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero anno lire 36.000, se-
mesimale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Tredici giorni dopo la morte di Walter

Siamo alla vendetta contro gli antifascisti

L'inchiesta sull'assassinio di Walter Rossi continua a girare a vuoto. I fascisti riprendono le aggressioni. La polizia arresta 8 compagni di Walter. E a Torino scatta una gravissima rappresaglia: due arresti, tre mandati di cattura, diciotto incriminazioni

5000 perquisizioni ordinate da La Valle in tutta Italia

Cinquemila perquisizioni sono state effettuate ieri in tutta Italia per ordine del pretore La Valle. L'inchiesta riguarda le schedature degli operai. Al processo di Treviso un imputato aveva parlato di un'enorme rete di informatori estesa a tutto il paese e basata su dipendenti comunali.

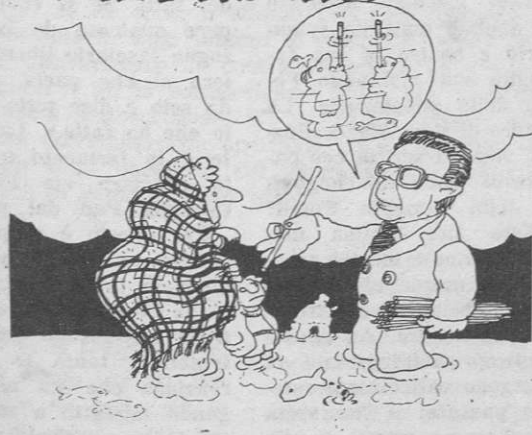
A che punto è l'equo canone?

Duecentomila sfratti sono il primo risultato dell'accordo fra i partiti (a pagina 8).

Alluvione: la normalità arriverà chissà quando

(a pagina 3)

ALLUVIONATI: IL GOVERNO PENSA E PROVEDE!



Roma - Venerdì manifestazione del movimento

L'assemblea del movimento ha discusso ieri della mobilitazione antifascista. L'aula magna di legge era piena: oltre 2.500 compagni. E' stata decisa una manifestazione antifascista centrale, autonoma nei confronti di quella promossa dal Comune.

Due poliziotti morti a Berlino Est?

Una vera e propria battaglia si era svolta a Berlino nella notte tra venerdì e sabato. Il governo aveva parlato di «ubriacconi facinorosi»: si viene a sapere che vi sono due poliziotti morti, duecento feriti.

Mezzo milione per andare in Ordine Pubblico

500.000: è il premio che sarà dato ai carabinieri «richiamati d'autorità in servizio, nel '77, per esigenze d'ordine pubblico». L'ha deciso la commissione difesa del Senato. Il PCI si è battuto per estendere il premio speciale anche ai militari non carabinieri richiamati in servizio.

8000 operai in corteo da Sesto S. Giovanni a Milano

(a pag. 4)

L'antifascismo è colpa

Tredici giorni dalla morte di Walter. Finita l'eco dell'ipocrisia e dello sdegno parolaio, la realtà è più cattiva che mai. L'antifascismo è solo, lo sapevamo da sempre, e ha contro di sé chi ha scelto di eleggere i nemici solo a sinistra, tra i giovani. Si colpisce dunque due e più volte, si colpisce un compagno di 20 anni e si torna a colpire chi era con lui, tutti quelli che sono stati con lui. Due metri e due misure. Il capo della Procura di Roma è un valido difensore dei diritti dei fascisti. Riapre i loro covi perché possano scrivere porcherie, perché possano dirle, e perché sia mantenuta intatta la loro organizzazione criminale. Così che sia permesso loro di andare a sfregiare un invalido, un compagno del PCI, marchiandogli sulla guancia uno schifoso simbolo, quasi un'esercitazione tra una sparatoria e l'altra. Covi aperti quelli dei fascisti, per volontà di questo Stato. Due pesi e due misure. La polizia chiude invece il bar dei compagni di piazza Igea, attraverso provvedimenti amministrativi. Lo chiude secondo la logica perversa che, per lasciare i criminali squadristi in circolazione, impone di scomparire ai giovani, ai compagni.

Lo scandalo non è il fascismo. Al fascismo si fanno ponti d'oro. Lo scandalo è costituito da chi garantisce con la propria presenza un segno di maggioranza, un segno di rivolta, un segno di una diversa gioventù. Tredici giorni dalla morte di Walter: guardiamoci intorno. Piazza Igea, i compagni che testimoniano la volontà di non dimenticare, in via delle Medaglie d'Oro nel posto in cui è caduto il nostro compagno, il movimento antifascista romano sono bersaglio della persecuzione di Stato. Quella polizia che affiancò gli sparatori fascisti, non ha perso un minuto in questa persecuzione, spiando, perquisendo, oltraggiando i compagni, fino a riuscire ad arrestarne otto tradotti in galera sotto pesanti imputazioni. Otto, e tra di loro c'è chi poteva restare ucciso, come Walter, quella sera del 30 settembre. Devono pagare, secondo la

logica nefasta di queste istituzioni, per il fatto d'essere rimasti vivi, accanto a Walter morente.

C'è un'inchiesta — quella sull'assassinio di Walter — che non sa più dove sbattere il capo, per il semplice fatto che non si vuol vedere. Forse si arriverà addirittura, con il favore del tempo, a scarcerare i tredici fascisti presi alla Balduina. Resterebbe in galera il fascista Lenaz, per concorso in omicidio con «ignoti»!

Questa è la situazione, con una magistratura che si guarda bene dall'indagare perfino sul comportamento della polizia. Ma se si vuole rigore non occorre cercare lontano. C'è e riguarda gli antifascisti. A Torino, dove è scattata la provocazione gravissima contro i giovani dei circoli giovanili, con i tre arresti di oggi, i mandati di cattura e le denunce per la manifestazione alla sede del MSI. A Pistoia dove si condanna a un anno e due mesi quattro compagni. A Piacenza dove due compagni sono stati arrestati oggi e altri tre denunciati per manifestazione non autorizzata. La manifestazione era il 1. ottobre! A Caserta si arrestano compagni. E così via.

Il massimo di rigore: e intanto finisce in una farsa il processo per il falso rapimento Maccacchioni, con un'assoluzione per l'assassinio del Circeo. E intanto i fascisti si accaniscono contro un povero compagno invalido, come hanno già fatto tante volte a Roma colpendo anche giovani compagni.

E' l'altra faccia dell'antifascismo di comodo, quello che sfilerà domani a Roma, quello che non vuole fare niente perché qualcosa cambi e spiana la strada alla repressione dei conniventi e dei protettori dello squadristo nero. Lo sapevano i compagni di Walter, quelli che hanno garantito un impegno profondo lo sviluppo dell'iniziativa antifascista a Roma in queste giornate. E che ora stanno in galera, perché un po' di benzina trovata vicino al posto in cui stavano li accuserebbe di chissà cosa. Si costruiscono immagini di comodo (continua a pagina 11)

Torino

È scattata la provocazione

Caccia alle streghe: 2 arresti, 3 mandati, 18 denunce

Torino, 12 — Un compagno, Silvio Viale, al lavoro al momento del corteo, un altro, Franco Giannatempo, lontano da Torino perché militare, altri che sabato primo ottobre non parteciparono nemmeno al corteo (uno, ad esempio, si trovava a Milano): questi i grossolani criteri con cui l'ufficio politico della questura ha compilato le liste di proscrizione contro ventitré compagni e antifascisti. Oggi, infatti, si è chiarita in tutta la sua gravità la portata della montatura messa in atto dalla polizia alla ricerca di un capro espiatorio per il rogo dell'Angelo Azzurro ed insieme di una vendetta contro l'antifascismo militante che all'indomani dell'assassinio di Walter Rossi aveva individuato nella sede del MSI il suo naturale obiettivo. Questa incredibile, sporchissima vicenda che oggi vede accomunati giovani «qualsiasi» e compagni molto noti a Torino.

Quello che più colpisce è il tentativo di confondere le acque, di fare una unica informata. L'inchiesta

(ricordiamo fra l'altro che la polizia — stando a tutte le testimonianze — era assente al momento dell'incendio del bar) ha preso le mosse dal fronteggiamento tra dimostranti e reparti a difesa della sede missina. Ai giornali erano state chieste le foto scattate sul luogo: la Gazzetta del Popolo (per decisione del direttore e del capocronista) le consegna spontaneamente, la Stampa rifiuta e gli agenti si presentano con un mandato di perquisizione.

Sulla base di presunti riconoscimenti (e-o veline?) si pretende poi di accusare alcuni compagni.

E' la prima fase di un'operazione definita a «vasto raggio». Ne abbiamo parlato ieri: partono le prime perquisizioni e i primi fermi. Vengono sequestrati capi di vestiario: «ecco il giubbotto verde che cercavamo», dicono trionfanti i poliziotti. Oggi il colpo ad effetto: vengono annunciate diciotto denunce a piede libero per i disordini, due arresti, e tre ordini di cattura, per l'incendio del

bar. La Questura ha deciso: non c'è soluzione di continuità tra «l'attacco» alla sede del MSI e quello all'Angelo Azzurro. L'ambiziosa provocazione giunge poi non a caso dopo la conclusione della raccolta di firme della FGCI contro «la violenza» ed un manifesto del POI in cui si rileva che non sono mai stati arrestati i responsabili dei 93 episodi di violenza e terrorismo avvenuti a Torino in questi mesi. Occorreva rispondere alle sollecitazioni revisioniste; più che della stessa «opinione pubblica», e dare un segno di efficienza: così, invece di preoccuparsi — ad esempio — di chi ha ucciso Ciotta, si sceglie di colpire l'antifascismo militante attraverso l'attribuzione a tutto il movimento della responsabilità per fatti ancora tutti da chiarire.

In questura, intanto, si è tenuta questo pomeriggio una conferenza stampa che si è conclusa in pochi minuti. Nessun boccone prelibato per lo stuolo di giornalisti presenti; nessun «mostro» da dare

in pasto alle telecamere del TG1 e agli obiettivi dei fotografi. Il capo dell'ufficio politico Fiorello — visibilmente imbarazzato — è stato ben attento a non sbilanciarsi troppo, non avendo in mano, per sua stessa ammissione niente di concreto. Il succo delle sue dichiarazioni è stato: «stiamo cercando prove più determinanti», «certo non si può dire che siano stati loro materialmente a lanciare le molotov», «non sono materialmente loro i responsabili del ferimento del vigile del fuoco» (si riferiva ad un'autopompa fermata da alcuni dimostranti).

Per quanto riguarda l'«Angelo Azzurro» e la morte di Roberto Crescenzo, Fiorello si è limitato a parlare di «concorso con altre persone» nell'incendio del bar. Esclusa per il momento la stessa imputazione di omicidio, di cui Fiorello lascia al giudice tutta la responsabilità (il magistrato in base alle nuove norme ha tempo fino a sabato per tramutare il fermo in arresto). Non sono comunque, esclusi nuovi fermi

LO SFASCIO SINDACALE

Anche al consiglio generale della CGIL c'è chi non è disposto a farsi schiacciare tra l'offensiva padronale sintetizzata nelle proposte di Carli approvate dal Consiglio direttivo della Confindustria e «i suoi colpi di mano» di un governo che sta giocando al massacro con il movimento sindacale riducendo le sue velleità di «cogestione». Mariannetti, e con lui la corrente socialista, Lettieri e i demoproletari, hanno fatto la voce grossa criticando più o meno apertamente la relazione di Lama. Anche tra i quadri del PCI c'è fermento, soprattutto nella Fiom Pio Galli e Del Turco (della Fiom) hanno addirittura parlato di sciopero generale, che, date le premesse, verrebbero ad assumere il carattere di dichiarazioni di sfiducia nei confronti del governo.

Daltronde la lista delle «scorrettezze» del «patto a sei» si allunga ogni giorno di più. Ridicole misure per l'occupazione giovanile, una riforma selvaggia delle partecipazioni statali che si sta traducendo nel puro e semplice smantellamento dei così detti rami (la gran parte!) e nel regalo ai privati della «polpa» (vedi il caso clamoroso delle Condotte), equo canone in alto mare mentre includono centinaia di migliaia di sfratti «shapening delle pensioni», e via così fino al sabotaggio del sindacato di polizia. E intanto la stretta recessiva avanza assumendo le dimensioni di un collasso storico che fa scendere di corsa all'Italia i gradini della scala dei paesi industrializzati; da aprile a luglio 200.000

disoccupati in più, oltre 10.000 licenziamenti nel gruppo Montefibre che dovrebbero scattare sabato, la crisi dell'Egam lontana, da ogni soluzione mentre la Cassa Integrazione sta andando in scadenza, lo stesso per le aziende della Ipo Gepi, e poi la Unid, i cantieri navali, l'Italsider e l'Alfa Sud che chiedono migliaia e migliaia di casse integrazioni in attesa di consistenti tagli occupazionali. E Lama viene a raccontare, che per essere coerenti, bisognerebbe lasciare la più ampia «smobilità» al nord per avere investimenti al sud! Carli chiede la «remissione dei debiti» sotto forma di elargizione da parte dello stato di 2000 miliardi subito per permettere così il «saldo delle fatture» in sospeso da parte della pubblica amministrazione con le industrie private. In più l'autorizzazione da parte della Banca d'Italia alla creazione di consorzi bancari che dovrebbero trasformare i loro crediti con le industrie in partecipazioni azionarie.

Unico metro per la distribuzione della «moratoria» dovrebbero essere, secondo la Confindustria, «le leggi del mercato».

Altro che ristrutturazione per un'espansione, qualificata, priorità all'occupazione e al mezzogiorno, riforma delle Partecipazioni Statali, controllo sugli investimenti Tutte le sovvenzioni ai grandi gruppi, o già fin troppo indebitati, o sufficientemente «potenti» da un punto di vista capitalistico e di rapporti con il regime. E il sindacato? Come i maggiori gruppi industriali, anche lui di questo passo «non potrebbe superare l'inverno».

Lenaz agì in concorso con «ignoti.» E la polizia?

Mentre l'inchiesta si trascina fra sopralluoghi e trasferte, e si prepara la scarcerazione degli altri fascisti, ancora nessuno chiama in causa l'operato della polizia

Roma, 13 — E' iniziato come previsto alle 21,30 e si è protratto per oltre tre ore il sopralluogo di sposto dai magistrati Nostro e La Cava in via delle Medaglie d'Oro. Da indiscrezioni sembra ormai accertato che lo sparatore abbia preso la mira all'altezza del numero civico 108, nel mezzo della strada, proprio sotto la lampada centrale che illumina quel tratto di via delle Medaglie d'Oro. Questo avvalorava, a detta degli avvocati di parte civile, la testimonianza dell'attore Fiorenzo Fiorentini. Infatti, le finestre del suo appartamento,

che si trova nello stabile contrassegnato dal numero civico 109, dominano il tratto di strada illuminato sia dalla lampada centrale che dai due lampioni laterali per un arco che va dalla fermata degli autobus al semaforo epicentro del crimine agguato.

E' stato ascoltato anche un altro testimone, lo spazzino che la mattina seguente l'omicidio ha trovato un bossolo calibro 9 (con la sigla PAC e l'anno «1972»), con tutta probabilità quello appartenente al proiettile che ha colpito Walter, vicino a un albero all'altezza del

civico 108. Lo stesso spazzino ha consegnato ai magistrati una cartuccia inesplosa calibro 22 marca «Fiocchi», trovata sul marciapiede di fronte, proprio sotto l'abitazione del teste Fiorentini. Sono stati poi effettuati i rilievi al distributore di benzina, vicino al punto in cui è caduto Walter. Il benzinaio Marcelli ha precisato di essere stato colpito di striscio (il proiettile gli ha lacerato gli abiti procurandogli solo un ematoma sul torace) mentre si trovava vicino al terzo distributore automatico, che si trova a fianco di un ripostiglio, sulla sinistra. Se l'assassino, come sembra, ha sparato al centro della strada, il proiettile avrebbe colpito prima Walter a una distanza di 40-50 metri, e poi il benzinaio che si trovava sulla stessa traiettoria. Un altro colpo ha scalfito la vernice del ripostiglio. E proprio su questo punto gli avvocati dei fascisti hanno fatto un miserabile tentativo di confondere le acque, sostenendo che il colpo poteva essere stato sparato dal gruppo dei compagni di Walter.

L'infame manovra, che ha un precedente nella richiesta avanzata dal perito della difesa Ugolini di fare il guanto di pa-

raffina anche a Walter, è stata respinta, oltretutto dagli avvocati di parte civile, anche dai periti. Nella mattinata l'avvocato Di Giovanni aveva consegnato al giudice istruttore Nostro un proiettile trovato da un passante nei pressi della pompa di benzina a pochi passi dal punto in cui fu ferito il gestore dell'impianto. Sempre nella giornata di ieri il giudice istruttore Nostro ha firmato il mandato di cattura nei confronti del fascista Enrico Lenaz per concorso in omicidio volontario e tentativo omicidio. Il riconoscimento avvenuto durante il confronto all'americana di lunedì a Rebibbia, da parte del testimone Fiorentini («Quel "forse" equivale a un "sì", ma con la coscienza che quel ragazzo l'ho visto dal secondo piano di casa mia, da circa 15 metri. Per questo ho detto "forse" invece di "sì", ha precisato l'attore»), ha avuto senza dubbio un peso determinante nella decisione del magistrato. Questa circostanza — e le testimonianze — secondo cui Lenaz era a Monteverde la sera del delitto — hanno indotto i magistrati a tornare a Cantalupo sul Sannio entro domani per approfondire la verifica dell'alibi di Lenaz.

La terribile storia di Sa Serra

Padru (Sassari) — Dietro l'assassinio dei due fratelli, Fumu, trucidati a Sa Serra una settimana fa, emerge una vicenda sempre più tragica e bestiale. Contro Giovanni Antonio Pau, il minorato psichico accusato di duplice omicidio volontario e contro la sua famiglia sta montando l'odio della popolazione. La madre di Pau, Maria Muzzu, viene descritta con parole di fuoco dai congiunti della famiglia Fumu: «E' una femina mala», dicono e intanto monta una marea che da un momento all'altro potrebbe degenerare. Anche sul mutismo dell'imputato emergono allucinanti storie passate: «Una volta — dice un uomo — mio figlio lo sorprese mentre

faceva uscire le nostre pecore da un chiuso per introdurle in un campo seminato a grano. Gli mise una corda al collo e fece finta di impiccarlo per costringerlo a confessare. Ma Totoeddu continuò a negare l'evidenza dei fatti. Se si vuole sapere qualcosa da lui bisogna lasciarlo libero. Allora si che parla, parla da solo e dice tutto quello che ha fatto». La gente è in fermento e vuole cacciare via l'intera famiglia Pau dal paese.

Per questo è in preparazione un'assemblea pubblica di tutti gli abitanti di Sa Serra. Tanto era atroce l'assassinio dei due fratelli, tanto lo è la reazione che sta aggiungendo misfatto a misfatto, e che ne rivela anche di passati.

ROMA

Interrogati gli otto compagni

Oggi si è svolto l'interrogatorio degli 8 compagni arrestati ieri a Roma, in via Boccea. La polizia li accusa di essere stati trovati accanto a 2 macchine dentro le quali c'erano delle taniche di benzina e degli ingredienti chimici. Queste sostanze erano separate ma per la polizia sono diventate ordigni incendiari.

I due proprietari di macchine hanno detto che le proprie auto erano ri-

maste aperte per alcune ore, mentre gli altri compagni hanno dichiarato di essersi trovati in via Boccea perché è il luogo abituale d'incontro dei compagni della zona. Ancora non è stata definita l'imputazione, anche se le leggi speciali sull'ordine pubblico garantiscono di poter tramutare innocue sostanze in ordigni. Sempre secondo questa legislazione il processo sarebbe allora per direttissima.

Per molta gente la normalità arriverà chi sa quando

Le conseguenze e le responsabilità dell'alluvione nell'Alessandrino

Alessandria, 12 ottobre — Quando ho sentito dell'alluvione nell'Alessandrino avrei voluto arrivarci subito, ma ero a Roma e solo oggi, attraverso Milano, sono riuscito a raggiungere la città.

Sono passato da Pavia e come al solito ho visto il Borgo Vecchio a mollo: ogni volta che il Ticino cresce un po' più del normale questo vecchio quartiere abitato da pensionati e proletari viene regolarmente allagato. Negli anni in cui sono stato a Pavia più volte ho constatato questa realtà accettata con animo da compromesso ormai anche dall'amministrazione di sinistra che nulla ha fatto per evitare questa situazione che periodicamente si ripete ad ogni piena. Arrivo ad Alessandria da Tortona e i campi attorno alla città sono ancora impegnati dalle acque del fiume Bormida che però è rientrato nel proprio alveo. Telefono alla Alleanza Contadini e affermano che i danni solo in provincia sono più di cento miliardi come dicono le cifre ufficiali. Infatti molti danni relativi ai disastri avuti dai sin-

goli contadini non sono stati ancora conteggiati.

Ad Ovada oggi c'è sole sono circa quaranta le aziende artigiane e le piccole industrie che hanno subito danni ingenti, è un notevole danno all'economia della ditta circa un migliaio di lavoratori rischia la cassa integrazione. Mobilitici e imprese meccaniche sono state invase dalle acque e dal fango e molti macchinari sono stati addirittura asportati dalla furia delle acque. Inoltre non si possono neanche sottovalutare i disordinati prelievi di materiale ghiaioso di fiumi, che ne hanno alterato il corso naturale.

Intanto è giunta notizia che il pretore di Ovada, Carlesi, ha aperto ieri una istruttoria penale, per ora contro ignoti, per stabilire le cause ed eventuali responsabili del disastro nell'ovadese.

Carlesi sembra intenzionato ad «approfondire il discorso» nei confronti dei funzionari del Genio Civile che hanno il compito di polizia fluviale e di controllo sull'utilizzo degli alvei dei fiumi. Già nella scorsa primavera il pretore aveva denunciato al-

la Procura alcuni funzionari del Genio Civile per precise responsabilità a proposito di una vicenda di estrazione di ghiaia.

Ritorno a Tortona.

Il cielo è un poco nuvoloso la situazione all'apparenza sembra tornare alla normalità ma per molta gente la normalità arriverà chi sa quando. Mi diceva un contadino della zona: «Non siamo più disposti a pagare gli errori e le carenze dello Stato. Devono finire i palleggiamenti di responsabilità. Ad ogni straripamento presentiamo un conto da pagare ma non troviamo mai nessuno che li quidi». E' vecchio, piange, si china, le mani callose strizzano la melma che ricopre tutto quello che era la sua vigna.

Piange. Non ha più nulla. Dal 1963 ci si batte perché questo torrentello vada a sfociare nello Scrivia prima di entrare in paese la storia è ricca di scontri burocratici, con ministeri finanziari il magistrato del Po. Risalgo verso Villarvegia ove è crollato un ponte, mi dicono gli abitanti della zona: «Fino a qualche settimana fa si era ben

visto che si estraeva indiscriminatamente la ghiaia.

Per mesi grossi camion hanno depauperato l'alveo del torrente e lo hanno trasformato in un potenziale vandalo ed assassino. Vediamo i nomi che hanno concesso i vari permessi: decine e decine sono i casi e gli interrogativi di questo genere. La logica del profitto ha ancora ucciso e colpito indiscriminatamente. Quattro morti ci sono voluti a Tortona perché il governo decidesse la costruzione di un tunnel sotto la ferrovia richiesto da anni, come possiamo permettere che questi assassini ci governino ancora per molto. E' notte torna ad Alessandria ed ho notizie sulla fine opera di sciaccallaggio ideologico realizzata da fascisti che con lussuose jeep e Land Rover giocano ai soccorsi e l'uso delle radio commerciali per opere esclusivamente di propaganda. Vado ad Alecco, domani tutti sperano nel sole, anche se continua a piovere, governo ladro!!!

Leo Giovanni Guerriero

Nuovi carceri speciali, ancora trasferimenti

Come avevamo previsto, il numero delle carceri speciali sale: da alcuni giorni sono entrate in funzione, dopo «opportune» modificazioni, quelle di Termini Imerese (Palermo) e di Novara. I trasferimenti, per i più «pericolosi» sono stati usati gli elicotteri, sono avvenuti nel silenzio più assoluto della stampa; pare che dall'Asinara siano partiti Giovanni Gentile Schiavone, Vincenzo Cacciolo, Agrippina Costa, Vincenzo Oliva, Franco Cascini, Gianfranco Astora, Ciorelli, Malavindi.

Le loro destinazioni ignote, ma probabilmente saranno i primi ospiti dei nuovi lager. Continuano anche i trasferimenti per le donne: Rossana Tiddei, accusata di appartenenza ai NAP, in attesa di giudizio, è stata trasferita dal carcere di Pisa a

quello di Messina (il primo lager femminile, dove vi sono già rinchiusi Paola Besuschio e Maria Pia Vianale) dove le celle sono singole, piccole, con la brandina, il tavolo e la sedia fissate al pavimento. Questo trasferimento, oltre a non tenere conto delle sue pessime condizioni di salute, non considera affatto il problema della vicinanza ai difensori e familiari, tra cui sua figlia. Sempre dalla Sardegna ci comunicano che gli impiegati dell'ufficio postale dell'Asinara sono in sciopero per protestare contro la mancanza di alloggi e di servizi. Alcune donne impiegate si erano offerte per far arrivare la posta ai detenuti, ma il direttore Cardullo ha detto di non volere «donne» sull'isola: questo, mentre sta apprestando una sezione speciale femminile.

La lotta delle sperimentali ha vinto

Milano - Il provveditore di Milano, che ha avuto un ruolo di primo piano nell'attacco alle sperimentali, ha dovuto fare macchina indietro: da mercoledì le 18 medie sperimentali, messe sotto accusa o perché troppo costose o perché «alternative alla scuola di stato» riprendono a funzionare.

Non si tratta solo di qualche centinaio di posti di lavoro che in questo modo si sono salvati; la vittoria è molto più di fondo.

Infatti è stato sconfitto l'attacco politico-ideologico del ministero (riduzione drastica del personale) e la politica dei due tempi ancora una volta imposta dai sindacati.

Oggi, restano ancora aperti alcuni problemi es-

senziali: innanzitutto bisogna esercitare una vigilanza di massa e un controllo accurato scuola per scuola per impedire che il provvedimento imponga, anche nelle sperimentali, un aumento del numero degli alunni per classe; è necessario inoltre utilizzare la forza e l'unità che si è creata in molti quartieri tra insegnanti, genitori e forze sociali, per costruire un progetto di espansione del tempo pieno e della sperimentazione nella provincia, che abbia le sue radici nel bisogno popolare di un servizio e di una cultura diversa, e non negli schemi di un'ipotetica programmazione nazionale che dovrebbero decidere «in modo responsabile» governo e sindacati nazionali.

Il Po ancora in piena nel Polesine

Corbola e i paesi dell'isola di Ariano isolati

Continua ad essere precaria la situazione in tutte le zone colpite dall'alluvione e dalla piena del Po e dei suoi affluenti. Le popolazioni colpite continuano a sperare nella clemenza del tempo. I pericoli maggiori sono nel Polesine, dove oggi si attende la piena.

Nel Parmense e nel ferrarese la situazione tende a migliorare ma anche nelle dichiarazioni ottimistiche dei funzionari del Genio Civile permane il timore che gli argini non

tengano. La caratteristica di questa ondata di piena è che essa è molto lunga poiché si susseguono le piene del Tanaro, Sesia, Dora e Ticino. Il disastro è stato in parte contenuto per il fatto che prima della piena il Po era abbastanza vuoto.

A Guastalla (R.E.) alcuni argini hanno ceduto, la popolazione era stata fatta sgomberare fin dal pomeriggio di ieri. Contingenti militari sono dislocati pronti ad interve-

nire a Guastalla, Boretto Luzzara e Gualtieri.

Intanto nel Polesine si vivono le ore più drammatiche poiché in queste ore si ha la piena, per fortuna splende il sole.

Intanto gli abitanti dell'isola di Ariano e del comune di Corbola, entrambi situati nella zona del delta, sono rimasti di nuovo isolati per la chiusura del ponte.

Non è ancora possibile fare un bilancio preciso dei danni anche perché i pericoli sono tutt'altro

che passati, ma indubbiamente sono ben superiori a quelli frettolosamente dichiarati dal governo.

Agli abitanti della zona il destino delle popolazioni del Belice, del Friuli, della Calabria appare come un drammatico futuro. Gli sciaccallaggi, le rapine, le esigenze della economia, la lotta all'inflazione saranno tante forze che tenteranno di distruggere la vita di queste popolazioni.

La sottoscrizione parla di sé stessa

In questi ultimi tempi succede con sempre più frequenza che non compaia sul giornale l'elenco della sottoscrizione.

Non è certo una questione di spazio. La ragione, semplice e cruda, è una sola: i soldi non arrivano, e quelli che arrivano sono sempre di meno.

Motivi ce ne sono, e stiamo cercando di scoprirli e di affrontarli. Oggi intanto in merito a questo problema, pubblichiamo un contributo scritto da «la sottoscrizione». Sì, la sottoscrizione parla per la prima volta della sottoscrizione. E' un primo, breve, interessante contributo che speriamo possa sollevare un dibattito sulla questione del finanziamento del giornale che ci sembra molto urgente.

Ai compagni, alle compagne, ai lettori

Da un po' di tempo non sono più quella che ero prima. Non mi sento più la forza di prima, sento insomma di essere cambiata

di molto, e sto cercando di spiegarvi il perché. Non è che me ne dispiaccia, anzi. Forse vuol dire che anche io sono un soggetto sociale, e come tale oggi sento di essere inserita in quel processo reale di cambiamento che

tutti i compagni e le compagne stanno vivendo.

Una cosa però è certa e me ne dispiace: non ho più sul giornale lo spazio che avevo prima. Ma non fraintendetemi per favore. Non è che io sia megalomane. Cerco di spiegarvi meglio. Prima ero a fianco, ogni giorno a tanti compagni e compagne, ero fianco a fianco con l'operaio di Mirafiori dell'Alfa Sud, con il disoccupato di Napoli, con i compagni delle sezioni di Lotta Continua di tutta Italia. E questo rapporto che avevo credo che era soprattutto un rapporto fra i compagni di Lotta Continua e l'organizzazione Lotta Continua. Ero cioè la fonte di finanziamento

del giornale e anche di tutte le iniziative di Lotta Continua. Oggi questo rapporto è cambiato. Oggi i soldi arrivano principalmente per questo giornale, che io leggo con molto piacere e che ne ho fatti di passi in avanti. Cioè credo che chi manda i soldi oggi li manda perché questo giornale gli serve e perché vuole che continui ad esserci, perché oggi questo giornale significa qualcosa di più che una semplice raccolta di articoli su una bobina di carta che diventa fogli scritti. C'è però una cosa che non va bene, ed è il fatto che oggi arrivano meno soldi.

Ed è la cosa per cui sento di avere perso la

forza di prima. Certo, è vero che Lotta Continua vende molto più di prima e quindi incassa molti più soldi, ma è vero anche che tutto quello che serve per fare il giornale — dalla carta alle spese di distribuzione etc. — è aumentato. E poi compagni, si è parlato di programmi ambiziosi, delle 16 pagine nazionali, degli inserti quotidiani di quattro pagine per Roma e Milano. E allora? E allora senza falsa modestia credo che io sia l'unica garanzia per far questo.

Credo cioè che sia io l'unica garanzia per far sì che questi programmi possano attuarsi, per far sì che l'area di opposizione abbia gli strumenti di

cui ha bisogno. Per far questo però ho bisogno ancora di essere fianco a fianco con chi ero prima e con altre migliaia e migliaia di compagni e lettori, per avere di nuovo la forza che avevo prima. Una forza senz'altro nuova, diversa da prima, una forza che si sprigiona da mille altre energie, ma una forza necessaria.

Ecco compagni, spero di aver fatto intendere quel che volevo dire.

Ora credo che sarebbe utile che anche voi parlaste di me, per sentire se avete qualcosa da dirmi, da propormi. Per cambiare anche io, insieme a voi.

Ciao
LA SOTTOSCRIZIONE

8000 operai in corteo da Sesto S. Giovanni a Milano

'Accordo a sei, occupazione dove sei'

Milano, 12 — Ottomila operai delle fabbriche di Sesto San Giovanni, di Cinisello della zona di Monza, hanno partecipato al corteo indetto dai sindacati per l'occupazione e gli investimenti, il piano energetico nazionale. L'appuntamento era per le nove alla fermata del metro di Sesto.

Per primi sono arrivati gli operai della Ercole Marrelli, numerosi più che nelle precedenti scadenze, in lotta contro la cassa integrazione che ha colpito 800 operai. Due file di operai portavano cartelli in cui ad ogni lettera che componeva il nome della fabbrica seguiva uno slogan: «Ercole, è ora di cambiare». Campanacci, bandiere rosse, riempivano il loro spezzone. Subito dopo seguivano gli operai della Breda Siderurgica, numerosissimi, e della Termomeccanica, dove in questi giorni i cortei interni hanno spazzato più volte le officine. E poi ancora il CdF della Klein, della Siemens, della Italtrafo, quest'ultimo molto numeroso. Anche gli operai della Falck dimostravano come il corteo sindacale, vuoto di contenuti e proposte, si fosse riempito della forza che nelle fabbriche è cresciuta contro i tentativi di ristrutturazione. Chiudevano il corteo, che è durato più di due ore percorrendo oltre nove chilometri per arrivare all'Assolombarda, gli operai della Terzagio, occupata contro i licenziamenti della Kodak, della Seimart Gepi, della Re-



daelli.

Gli slogan lanciati dalle macchine non rimasti senza risposta e mentre uno sparuto gruppo della FGCI gridava «Compagno gruppettaro non lo scordare mai, dietro al sindacato ci sono gli operai», in molti cordoni si sentiva «Basta, basta, come le astensioni, via il governo dei padroni», «Potere operaio»... Lo «Scemo, scemo» patrimonio del movimento degli studenti è stato ripreso anche da alcuni spezzoni del corteo nei confronti di un macchinista malcapitato sulla linea del corteo. Per la prima volta a Milano ha fatto la sua comparsa anche uno striscione della lega dei disoccupati, ma a seguirlo erano in pochi. La presenza dei giovani e degli studenti, che avevano a loro volta scioperato a Sesto, era molto ridotta in un corteo in cui l'età media era sicuramente sopra i 30 anni. Per molti compagni la partecipazione operaia al corteo, non

eccezionale ma superiore di molto ai mesi passati, è stata in parte una sorpresa. Alla Ercole, gli operai in cassa integrazione, che il primo giorno erano rientrati in fabbrica in gran numero e che nel secondo non erano venuti, hanno partecipato in gran numero. Con la loro presenza stanno a dimostrare come gli obiettivi sindacali e le parole d'ordine sulla riconversione non sono altro che un cappello su una volontà di lotta per obiettivi molto più concreti che sta crescendo, superando i ritardi del passato, riportando sulle linee di montaggio i momenti in cui si decidono i contenuti delle lotte e le loro forme. Alla fine del corteo, di fronte all'Assolombarda, ha parlato Franco Bentivoglio, segretario generale della FLM, ribadendo i contenuti sui quali era stato indetto lo sciopero, spiegando la necessità di battersi contro il capitale privato (leggi Fiat) che vuole monopolizzare il settore energetico. Ma un po' per la lunghezza del corteo, un po' perché il discorso di Bentivoglio non aggiungeva niente alle cose dette e ridette dal sindacato, l'interesse al comizio si è andato spegnendo in breve tempo, gli striscioni sono stati chiusi. Dopo il comizio gli operai si sono diretti al metro di piazza del Duomo per ritornare a casa, naturalmente senza pagare il biglietto. «Intanto cominciamo da qui» — dicevano molti.

Assemblea FIOM alla Siemens. O.d.G.: liquidare l'opposizione operaia

Milano, 12 — Finalmente il confronto pubblico sulla sporca montatura orchestrata dai dirigenti del PCI della Sit-Siemens per liquidare l'opposizione alle linee del compromesso, della complicità, dei sacrifici.

E' convocata per domani, giovedì, l'assemblea generale degli iscritti FIOM degli stabilimenti Sit-Siemens di Castelletto.

E' stata convocata con un viscido volantino con l'incredibile titolo «Chiarezza e volontà unitaria». Infatti il testo che segue questo titolo esprime di tutto meno che una volontà di chiarezza e di unità: per es. «... (quelli come il compagno Chiacchia) «tentato di indicare il sindacato quale responsabile della bruttura del sistema capitalistico e delle sue crisi». E ancora «pervenendo alla decisione di espellere lo stesso dalla FIOM-CGIL... Comuniciamo agli iscritti e ai lavoratori questa decisione a

cui si è pervenuti con rammarico, ribadiamo che la vita democratica di una grande organizzazione di classe, come la nostra, si basa e consente la più ampia libertà di opinione e di orientamenti come è dimostrato dalla complessità e ricchezza degli apporti culturali, politici ideali presenti all'interno della CGIL...». Risultato: «I delegati della Sit-Siemens iscritti alla FIOM decidono l'espulsione di Chiacchia Giovanni per indegnità morale e politica». (Quattro contrari e 8 astenuti).

Il «piccolo particolare» che completa il quadro di questa ignobile montatura è che le testimonianze con le quali si è arrivati alla «sentenza» sono state costruite ad arte dal PCI e sono false: sono portate, manco a dirlo, proprio da elementi del servizio d'ordine del PCI, quelli che il 9 settembre in piazza Duomo si distinsero in aggressioni e pestaggi nei

confronti di chi fischiava a Lama (ricordiamo che sulle gesta di questi picchiatori abbiamo documentazione fotografica).

Il quadro che esce da questa squallida vicenda è esemplare come, in particolare il PCI di Milano faccia solo finta di aver preso atto dei suoi «ritardi e incomprensioni» nei confronti di quello che c'è alla sua sinistra, di Bologna, della questione giovanile. Parole, volontà di discussione, gargarismi sulla democrazia, e poi nei fatti in piazza il 9 è arrivato organizzato per picchiare chi non è d'accordo con Lama; non ha fatto la minima autocritica oggi e in fabbrica continua a seguire le strade della delazione, dell'istigazione al licenziamento, della repressione, nei confronti di chi pratica l'opposizione alla linea fallimentare e suicida del compromesso storico e dei sacrifici.

L'invito di Lama al Consiglio generale CGIL a dare via libera alla smobilitazione operaia al Nord è stato raccolto velocemente

Il 14 la Montefibre chiude

La Montefibre ha dunque deciso: il 14 dà il via a 6.000 licenziamenti concentrati in particolare negli stabilimenti piemontesi di Verbania, Vercelli, Ivrea e in quelli del Veneto: Mestre e Marghera. Considerando che questa iniziativa assumerà come conseguenza diretta la smobilitazione delle ditte d'appalto, i posti di lavoro messi in discussione ruoteranno attorno alla cifra di 15.000. Se a questi dati aggiungiamo i tentativi della Montedison di togliere il proprio pacchetto azionario dai settori tessili particolarmente deboli, (quelli che nessuno vuole, come l'Andreae e l'Inteca in Calabria, la Reggiani per complessivi 4500 posti di lavoro), e del settore della fibra del Tirso ad Ottana con la relativa perdita di una grossa parte dei 2700 attuali occupati, salterà agli occhi di tutti la dimensione di «liquidazione» dell'intero gruppo, con conseguenze drammatiche di riduzione della base produttiva per 30.000 lavoratori, che si cela dietro questi primi 6 mila licenziamenti che assumono nell'immediato il duplice obiettivo della Montedison di sganciarsi dalla produzione di fibre polister (poco remunerative sul mercato per conservare il controllo sulle fibre acriliche dove il mercato attualmente tira.

Per dare fiato a questi

progetti e ottenere quattrini dallo Stato, almeno 600 miliardi, la Montedison non ha rinunciato a usare in termini ricattatori anche i 6 mila licenziamenti.

Queste minacce di smobilitazione della Montefibre sono state affrontate, nel frattempo, dal Coordinamento nazionale del gruppo svoltosi oggi a Roma con i rappresentanti della Federazione Unitaria, la Fule e la Fulta: Garavini nella relazione introduttiva ha proposto gli scioperi di zona inquadrando in una ripresa più «vigorosa» della lotta per la «vertenza Montedison» che si trascina penosamente da un anno in un nulla di fatto dipendente com'è dalle «compatibilità» del quadro politico lontano dall'essere sciolte. Con quale coraggio, poi, si continua a parlare di «riconversione» alla Montedison quando essa ha sancito il proprio fallimento proprio nelle aziende colpite oggi da licenziamenti Verbania, Vercelli, Ivrea, ecc.

La realtà è che la Montedison ha raccolto al volo l'invito di Lama fatto ieri al Consiglio generale di dare mano libera alla smobilitazione operaia al Nord, mentre come contropartita i padroni hanno iniziato da tempo e si preparano a continuare la distruzione delle concentrazioni operaie al Sud.

La Fiat vuole prolungare la settimana lavorativa

Torino, 12 — La questione degli straordinari sta diventando il problema centrale per quanto succede nelle fabbriche torinesi. Come è noto, sempre più negli ultimi mesi i padroni hanno cercato di imporre, spesso con successo, un modello di ripresa fondato sulla mobilità, gli straordinari, il doppio lavoro e il lavoro nero. In compenso, niente posti «stabili e sicuri» per i giovani delle liste speciali, che si sono visti offrire poche centinaia di possibilità di lavoro.

Proprio venerdì scorso al coordinamento provinciale dei CdF svoltosi alla Singer, un delegato della SOT raccontava che nella sua fabbrica su 1450 operai 800 al sabato fanno straordinario e quasi tutti gli interventi sostenevano la necessità di una grossa mobilitazione contro gli straordinari come indispensabile premessa alla creazione di nuovi posti di lavoro per i disoccupati.

Stare alla catena anche al sabato è, insomma, una

realtà già molto diffusa, ma dovuta finora unicamente al ricatto e al bisogno di guadagno. La Fiat però ora vuole di più, vuole l'abolizione di una conquista costata anni di lotte, vuole costringere gli operai a prolungare la settimana lavorativa. La richiesta di sei sabati di straordinario a Mirafiori, linea della 127, non è né più né meno che questo: cominciare ad abolire il sabato festivo per 3800 operai. Ridicolo e del tutto poco credibile è il contenuto offerto in cambio: l'inizio delle procedure per l'assunzione di duecento nuovi operai. La teoria dell'azienda (prima «si rafforzano le posizioni di mercato» poi si aumentano gli organici) è perlomeno provocatoria.

La richiesta dei sei sabati va rifiutata con durezza e del resto l'indurimento degli stessi sindacati (che finora avevano potuto ignorare l'esistenza degli straordinari) è il segno della difficoltà di far accettare un cedimento.

ROMA
Riprende la lotta alla IME contro le scelte della Montedison

Roma, 12 — Con scioperi articolati, blocco delle merci e delle portinerie, è ripresa in questi giorni la lotta dei lavoratori della IME per imporre il rispetto dell'accordo fatto nel '76 che aveva come elementi centrali le garanzie del posto di lavoro e l'impegno a raggiungere i vecchi livelli di occupazione (400 unità) nel '78.

La linea della Montedison è nota a tutti i lavoratori, i fatti più recenti (Standa 2000 occupati in meno, Petrolchimico con migliaia di posti in continuo pericolo, Montefibre chiesti 6.000 licenziamenti ecc. ...) stanno a dimostrare la volontà che anima i vertici del gruppo: ridurre l'occupazione nei settori più direttamente produttivi ed utilizzare contemporaneamente il ricatto dei licenziamenti per ottenere soldi pubblici che vengono spesso utilizzati in attività finanziarie e speculative...

I lavoratori della IME non sono disposti ad accettare a proprie spese manovre e giochi di potere fatti dalla Montedison con la copertura del governo e non sono disposti ad accettare modifiche al piano di ristrutturazione del '76 che provochino conseguenze negative sui livelli d'occupazione, sulle condizioni generali di lavoro, sul salario.

Collegiamo la lotta dell'IME alla lotta della zona contro la disoccupazione, i licenziamenti, la mobilità e la cassa integrazione.

Gruppo operaio IME

MILANO
Domani mobilitazione dei lavoratori trimestrali delle Poste

Milano, 12 — Venerdì scorso alla Camera del Lavoro si è tenuta l'assemblea dei lavoratori trimestrali delle poste, alla quale hanno anche partecipato Postelegrafonici fissi in attesa di trasferimento. Da questa assemblea è uscita la ferma volontà di lotta dei lavoratori trimestrali, il rifiuto netto dell'immobilismo che anche in questo settore ha caratterizzato il sindacato. I lavoratori hanno ribadito il loro diritto al posto di lavoro rifiutando la forma di lavoro nero legalizzato, che viene portato avanti nei loro confronti dall'amministrazione PT, con la clientelare complicità delle confederazioni sindacali.

L'assemblea quindi ha indetto, partendo da questi presupposti, una mobilitazione di massa per venerdì mattina alle ore 8 alla sede PT di via Ferrante Aporti.

«Assemblea dei lavoratori trimestrali».

I compagni trimestrali vogliono urgentemente entrare in contatto con compagni postini fissi, pertanto telefonate alle ore dei pasti a Franco, telefono 42231259.



NON POSSO GRIDARE CHE FRANCESCO E' VIVO

Su LC del 4 ottobre ho letto in seconda pagina l'articolo «Walter e Roberto» e mi è piaciuto perché oltre che umano, Roberto era ancora vivo, poteva delle domande all'interno del Movimento.

Nei giorni successivi pur sviluppandosi discussioni tra i compagni che hanno portato a autocritiche-riflessive si è avuto chiari segni di dissenso per l'accaduto di Torino dimenticando una realtà che oggettivamente dovrebbe essere sempre presente. La DC ci ha insegnato che esiste solo un rispetto formale per la vita umana in quanto troppo spesso vi sono agenti che inciampano lasciando scappare il colpo che uccide, o operai che giornalmente muoiono per quella che i padroni chiamano tragica fatalità, certamente rifiutiamo di accogliere questa lezione democristiana ma non possiamo neppure accettare il discorso di avallare il marzo di Bologna perché vi sono state solo le vetrine rotte e di rifiutare l'ottobre di Torino perché vi è stato un morto, poiché così facendo dimenticheremmo che vi sono compagni che rifiutano di continuare a vivere e si suicidano dentro e fuori dalle carceri, che vi sono compagni che porteranno per tutta la vita i segni — delicati — degli uomini dei vari ministri degli interni, che vi sono compagni innocenti nelle carceri oppure compagni che stanno scontando la scelta che fecero di combattere il regime senza facili slogan e senza stringere nei pugni dei margheritini, e oltre a queste vi sono altre infinite cose da non dimenticare che non elenco per ragioni di spazio perché ho scritto principalmente per chiedere ai compagni di mettersi un attimo al posto di chi ha gettato le molotov a Torino ora che in loro non vi è più la rabbia spontanea di quei momenti per la morte di Walter e di chiedersi ogni compagno/a come possono sentirsi intimamente quei compagni, se hanno rimorso per l'accaduto, se hanno paura di venire arrestati da un momento all'altro, se pensano che in caso di arresto i compagni li abbandoneranno o se non sono già soli adesso. Ponetevi queste domande compagni/e —

Francesco è vivo e lotta insieme a noi — si grida a Bologna ma io non l'ho mai potuto gridare perché non riesco a dimenticare che il suo corpo è nel campo 1942, corsia est, tomba 566, eppure Francesco è un nome come Walter come Roberto nel con-

testo della lotta di classe e ognuno di noi è libero di esprimere le proprie opinioni e di fare le proprie scelte nell'interno del movimento, che proprio nelle sue molteplici componenti permette ad ognuno di noi di trovare il proprio spazio, perciò, compagni/e, non battiamoci col pugno chiuso il petto in segno di contrizione prima che le ragioni per le quali sono morti i compagni e per le quali combattiamo non si avverino.

Alessandro

IL GIORNALE ERA NELLO STANZINO

Aulla (Massa Carrara)

A causa del vostro giornale, mio figlio è sparito da casa. Ma perché Lotta Continua? Non c'è mai pace da quando il vostro giornale è venuto in casa mia. La pace è finita. Non si legge, in Lotta Continua, che odio e vendetta contro uno e contro l'altro e anche contro i genitori.

Ora Maurizio se ne è andato di casa: vi prego di farlo tornare con il vostro giornale! Si sente male, soffre di esaurimento e ho paura.

Ditegli di tornare a casa perché nessuno gli vuole male. Suo padre è un mese che non gli parla, per quella faccenda dei ciuffoni, che sa lui, ma ne soffre tanto.

Io poi non so se supporterò tale dolore. Maurizio è sofferente per la discordia con suo padre e ora se ne è andato. Ditegli di tornare, vi prego. Non sappiamo nulla, dove possa essere andato. Ditegli che i giornali e il libro erano nello stanzino, solo che lo chiedeva.

Maurizio ti prego torna a casa! Perché sei andato via senza dirlo? Non era il caso di fare quella scena in casa per un giornale o forse anche per altro. Ma a me non ci pensi? Pensi che io non soffro come te per la situazione che ci siamo trovati in mezzo?

UNA SMENTITA DEL FILOSOFO L. COLLETTI

Smentisco categoricamente la notizia diffusa da Lotta Continua sulla mia presunta partecipazione all'assemblea femminista di Bologna del 24 ottobre 1977. Completamente falsa è inoltre l'affermazione di alcune femministe secondo cui mi aggiravo nella sala in mutande e stavo lì per toccare il culo delle donne.

Lucio Colletti

CONTRO-INFORMAZIONE E SALUTE

Messina, 29 settembre

Cari compagni, il giornale è molto migliorato da quando avete cambiato formato e i dati della diffusione lo dimostrano. Da allora non ho perso un numero. Però devo fare una critica. L'articolo «Ci sono anche i rossetti cancero-

geni» della pagina «Salute» del 29 settembre 1977 è di un semplicismo e di una approssimazione assurdi. Non basta la denuncia generica dei crimini che vengono commessi in nome del profitto o della copertura data dal Ministero della Sanità (Seveso insegna).

Bisogna essere precisi, documentati. Ad esempio nell'articolo si dice: «In Italia vengono smerciate lozioni per bambini della Johnson's che contengono esaclorofene».

Ho un figlio di quattro mesi e uso shampoo per bambini Johnson's. E' una lozione? Che cos'è l'esaclorofene? Che danni fa? Chi lo afferma? ecc. L'articolo precedente parla delle vaccinazioni e spiega bene perché non bisogna fare la vaccinazione antivaletolosa. Poi parla dell'antipolio e qui si torna all'approssimazione. Possiamo saperne di più?

Forza compagni più giornalismo, più controinformazione e meno scandalismo.

Francesco Limino

UNA CRISI NECESSARIA

Cari compagni, sono molti anni che non scrivo. Forse questa lettera può servire al dibattito in corso nel movimento. E' anche un messaggio per alcuni compagni

a farmelo capire con serenità.

Forse serenità è una parola inadeguata, perché la strada è lunga, difficile e faticosa e non so dove porta. Ma il panorama è bello (?) Abbiamo avuto ultimamente diversi scazzi, per l'incapacità che avevamo e che abbiamo di vedere dentro di noi, ma alcune cose si sono chiarite anche se il prezzo è alto. Abbiamo capito che siamo importanti l'uno per l'altro, ma che è finita per noi la fase della coppia chiusa, che avevamo dei bisogni insoddisfatti. Quando apri gli occhi e prendi coscienza, non puoi più tornare indietro, la scelta obbligata è di andare avanti.

Il rischio è grosso, ma lo dobbiamo correre. La mia compagna è forte, è determinata, non parla molto ma va avanti. La sto riscoprendo in una dimensione nuova. Sto riscoprendo anche me stesso, la mia voglia di vivere, di amare, di scendere in piazza. A Bologna ti ho sentita molto vicina.

La realtà tua è diversa, me ne rendo conto, ma combattiamo la stessa battaglia, tu una donna del sud, una moglie, una madre, io un piccolo borghese incazzato contro le strutture del sistema e contro se stesso. Quando manifestavo contro la

no oggi, da come riesco a gestire questa mia crisi, dalla mia capacità di stare solo e di accettarmi. Ci vedremo a Roma?

Silvio

DUEMILA MORTI DIMENTICATI

Desidererei che questa lettera fosse pubblicata con un non eccessivo ritardo per le seguenti ragioni: è la prima volta che mi rivolgo al giornale benché lo acquisti quotidianamente da quando è nato. Oggi 8 ottobre 1977 ho letto l'articolo di prima pagina «Noi e voi» ed è appunto a tale articolo che mi riferisco.

La primavera scorsa sono venuta in Redazione e mi sono rivolta alle compagne con le quali ho conversato a lungo (in quell'occasione ho anche versato un contributo — di cui tengo copia — ma il mio nome nell'elenco dei sottoscrittori uscì sbagliato; io infatti non mi chiamo Lucia, ma Luciana. Dico questo solo perché ci tengo che si sappia che io aderisco ai vostri principi politici, nonostante alcuni — forse inevitabili — errori. Ma chi non ne commette? L'importante è il riconoscerli e mi pare che voi lo stiate facendo da qualche tempo).

del Vajont.

Mio marito e io (per sollecitare il Partito) scrivemmo in quell'occasione direttamente al suo segretario Luigi Longo che se il PCI non avesse dimostrato la solerzia che il caso imponeva (mettendo a disposizione le sue attivissime branche organizzative) avremmo dato le dimissioni. Dimissioni che infatti ebbero luogo, poiché il nostro partito non rispose al nostro appello; mentre rispose il sostituto procuratore Marrone che presiedette, insieme a vari avvocati, un dibattito scottante in una sezione semiabbandonata (quella di piazza Vescovio, dato che la nostra di via Nemo-rene si rifiutò, asserendo che doveva avere il permesso della Federazione).

Nel lavoro per divulgare la lotta contro lo scandaloso verdetto di prima istanza, avemmo come appassionato collaboratore Sandro Canestrini, difensore accanito dello spaurito manipolo — veramente eroico — dei parenti delle vittime dell'immane strage. Canestrini continua la sua opera, difendendo fra l'altro gli imputati di «Lotta Continua» perciò so che lo conoscete e apprezzate come lo apprezzo io; con lui mio marito ha pubblicato «Ingiustizia militare» che credo abbiate let-



di Roma, con cui devo chiarire certe cose. Cristina,

spero che tu mi ricordi, sono quel ragazzo coi baffi che hai conosciuto a Bologna e con cui hai parlato a lungo e intensamente delle cose tue, dei tuoi dolori, delle tue gioie. Io ti ricordo.

E' domenica, sono solo. La mia compagna è andata fuori Roma in gita con dei compagni. Io non sono voluto andare con loro, forse perché ho capito il suo bisogno di stare sola con gli altri, di proporsi agli altri come donna e non come coppia. E' faticoso uscire dalla mentalità della coppia, soprattutto quando i compagni ti vedono ancora in quest'ottica. Non vorrei tu pensassi che sono stato «bravo» a tirarmi da una parte e a lasciarle spazio: è stata lei a rivendicare questo spazio ed

morte di Walter, per la vita, ho pensato anche a te, lontana ma vicina. E' triste che sia un morto a gridare il diritto alla vita.

Ho mille cose confuse nella testa, passo le mie notti a parlare coi compagni e le compagne, cerchiamo insieme un modo diverso di stare, cerchiamo di abbattere le ipocrisie, le diffidenze, le riserve, di partire dai nostri limiti per superarli, di non fare ideologia, di mostrarci nudi con le nostre realtà. E' difficile. Sono stanco, dormo poco, fumo molto, ma non conosco altre strade. Voglio provare a vivere tutte le mie sensazioni, senza tener fuori niente, col minimo di ambiguità.

Sento che questa mia crisi è necessaria, sto bene mentre sto male, perché ho fiducia, il domani dipende da quello che so-

Alle compagne avevo portato tutta la documentazione di ciò che aveva fatto il comitato romano «Giustizia per il Vajont» (di cui sono stata rappresentante), in attesa del processo d'appello al Tribunale dell'Aquila (dicembre 1969-ottobre 1970) avevo pensato di abbinare questa lotta passata a quella in corso per le centrali nucleari. Tra i due argomenti ci sono parecchi lati in comune, che non è il caso di ricordare qui.

Le compagne mi promisero di sapermi dire qualcosa in merito, dopo averne parlato in redazione; da allora, invece, non ne seppi più nulla. Ma oggi io torno sull'argomento, perché nell'articolo «Noi e voi» — elencando i casi di omissione (o di complicità?) del PCI avete dimenticato i 2.008 morti del genocidio

to. E, in precedenza, mio marito aveva scritto un volumetto ugualmente importante «Ingiustizia in aula» che purtroppo non ebbe la risonanza che meritava, per l'assoluta disinteresse dell'intera Sinistra Costituzionale.

Io poi mi sono personalmente dedicata ai terremotati del Belice, riuscendo a promuovere una mostra a Ferrara «giugno 1975», l'unica del genere in Italia.

Come vedete sono una vecchia compagna attiva e — se oggi vi scrivo — è perché voglio che il partito a cui ho dato la mia attività ed adesione per tanti anni, si vergogni e faccia un esame di coscienza, esame severo, del suo comportamento assenteista dinanzi al processo del Vajont.

Io non glielo perdonerò mai.

Luciana Conti Paladini

Girotondi di trent'anni fa

Il parlare con queste donne (quelle che non sono emigrate) — oggi tutte anziane e casalinghe — ci ha confermato nella nostra ipotesi nonostante che alcuni vecchi compagni che abbiamo incontrato abbiano negato ci fosse stata partecipazione di donne alle lotte, trincerandosi dietro la frase «ca' i nostri fimmìni stanno sempri rintra».

Parla un contadino di Bisacquino: «Le donne vanno bene quando escono insieme agli uomini, però le donne fanno danno, perché quando un carabiniere afferra una donna, noi (gli uomini) ci agitiamo tutti e succede un guaio come è successo tante volte». Sarebbe meglio perciò che stessero a casa.

Parlare con queste donne ci ha confermato che:

— la partecipazione alle lotte per la ripartizione dei prodotti e l'occupazione delle terre incolte è stata in quasi tutti i paesi della Sicilia notevolissima; erano così numerose che in genere le donne all'arrivo dei carabinieri armati, circondavano gli uomini «come un girotondo» per impedire gli scontri;

— le donne andavano ad occupare le terre portando con sé oltre ai figli piccoli, anche gli arnesi da lavoro, la zappa e la vanga per lavorare la terra;

— di fronte la polizia armata le donne spontaneamente davano vita a forme di lotta personalissime che andavano dal dialogo col carabiniere del tipo: «siete figli di contadini come noi, avete provato la miseria come noi altrimenti non sareste sbirri, perché ci venite contro?». O al disprezzo nei loro confronti espresso con atteggiamenti provocatori, o di fronte a situazioni difficili in cui lo scontro era inevitabile, si fingevano svenute o pazze per disorientare i carabinieri e dare ai mariti e ai padri il tempo di scappare.

Ci hanno raccontato episodi in cui le contadine, specie quelle che stavano in prima fila con la bandiera in mano, hanno disarmato i carabinieri e se li sono messi sotto; il contadino di Bisacquino ci ha detto: «ad un certo punto vedemmo un carabiniere che ordinava ad una contadina di abbassare la bandiera, quella rispose: «questo mai», poi lo disarmò se lo mise sotto e «u stava sturcennu» (La contadina si chiamava Vincenza Buscemi che poi si fece quattordici mesi di carcere).

□ Ma dopo la lotta, dove sono finite le donne?

Di fronte a queste testimonianze (e ce ne sono molte), di violenza fisica espressa da queste donne pubblicamente nelle piazze e nelle campagne, ci siamo chieste: cosa ha cambiato in queste donne l'uscire dal privato, cioè dalla casa, dai lavori domestici, dalla cura dei figli, rispetto a se stesse, al loro modo di vivere quotidiano, ai rapporti col marito, i figli, la società in genere? A noi è sembrato che questi momenti, in cui la donna ha espresso questo insolito aspetto pubblico, e si è posta come soggetto attivo che fa storia, avessero cambiato ben poco, almeno rispetto alla maggioranza delle donne, dal momento che quasi tutte sono state riassorbite subito dalla miseria del vivere di ogni giorno: tornare a



cucire, lavare, fare il pane, fare i piatti e fare figli, moltissimi uno dietro l'altro, senza volerli.

Da più parti, soprattutto dai compagni allora dirigenti della Camera del Lavoro ci è stato risposto: «Non poteva essere diversamente perché tutto il movimento contadino è stato sconfitto; la riforma agraria fu una presa in giro, che scatenò la guerra tra i poveri, risolvendosi con l'emigrazione; come sperare che le donne ne uscissero cambiate?».

□ Amare il partito e il marito

Ciò è innegabilmente vero; il revisionismo del PCI, la sua sfiducia nei confronti delle masse, la paura costante dei suoi intellettuali e delle sue avanguardie nei confronti della violenza espressa dai contadini, è stato pagato in prima persona dai contadini stessi, costretti a venderci tutto ed emigrare. Però è anche vero che le esperienze di lotta vissute hanno rappresentato per i contadini la presa di coscienza del loro sfruttamento e la necessità di organizzarsi per combattere; hanno creato le leghe, le cooperative, è nata la Federterra, si sono moltiplicate le Camere del Lavoro in tutta l'isola. E le donne che erano state fianco a fianco all'uomo, che come lui avevano lottato, lavorato i terreni occupati, fatto la galera, dove erano andate a finire?

Le abbiamo ritrovate, molte di



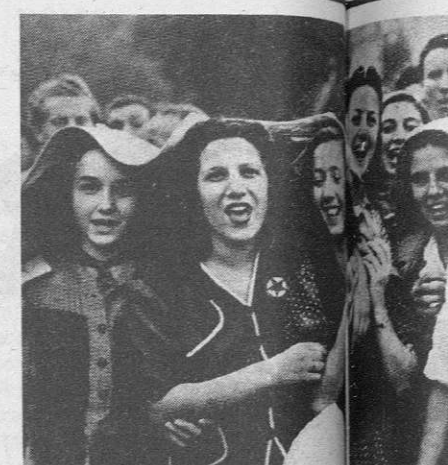
loro, nei paesi d'origine, casalinghe, già nonne, che ricordavano quei momenti di lotta come vissuti in un'altra dimensione; l'

unica cosa che le lega ancora a quei momenti è il rinnovo della tessera al PCI. Nessuna critica o accenno alle scelte e alla politica di oggi; alcune parlano ancora del partito in termini di clandestinità: «Il Partito ci ha fatto e ci farà sempre bene».

Ci siamo incontrate con una donna di Piana dei Greci, ufficialmente casalinga, ma che in

deva, trasportava l'acqua nelle brocche a pagamento, raccoglieva le olive quando c'era da raccoglierte, col figlio di quindici giorni legato alla schiena, lavava la roba nei conventi alle suore tanto che una volta stanchissima per avere lavato per ventiquattro ore di seguito seicento paia di mutande, ci mise il peperoncino per vendicarsi. Ebbene questa donna aveva avuto un rapporto così viscerale col partito, che quando faceva le riunioni con le altre donne nel forno di casa sua, diceva che non difendere il partito significava «darsi mozziconi nella propria carne»; «si era come tante pecore che non capivamo cosa dicevano le persone istruite». E un'altra volta disse «non ce la fidiamo più a stare digiuni, se mettete giudizio e sarete fedeli io sono pronta a tutto». Senza contare le lotte che di volta in volta andava inventando lei stessa coinvolgendo le altre donne del paese: «Un giorno che non avevo niente da mangiare per me e i miei figli, li ho presi tutti e otto, due me li sono fatta prestare e sono andata dal maresciallo, li ho messi per due e sono entrata in caserma; le donne che mi avevano visto attraversare la piazza mi sono venute dietro dicendo vediamo che combina questa volta. Appena sono entrata il podestà si mise a gridare «questo non è un asilo!» Io ho risposto «Mussolini ha scritto che chi non fa figli non ha diritto all'impero, mio marito ha comprato figli e ora voglio pane non voglio altro!».

Alla fine mi fece un buono di dieci chili di pasta, e mi mise il marito al rimboscimento».



Contadine siciliane

riscopri la loro

Questi sono i primi appunti fatti da un gruppo di compagne avuto dalle donne nelle lotte '44 al '50

Rivoluzionarie di professione

Il suo legame al partito era stato così forte da raccontarci di stare fisicamente male quando veniva a sapere che il partito aveva perduto le elezioni; aveva chiamato due degli otto figli «blocco del popolo» e «firma di pace», perché nati in quei giorni. Gli otto figli questa donna non li aveva voluti «io non avevo il tempo di dormire, ma quelle poche volte che mio marito mi prendeva, facevo un figlio, lui questa premura sola aveva e io non potevo dire di no perché quando un marito non ragiona la donna deve ragionare lei; io nella mia vita sono stata una donna e non una bambola, come le donne di ora che se il marito ha un difetto non lo vogliono più».

Adesso alle riunioni e ai comizi questa donna non ci va più perché non ci sono più donne. «ora le donne hanno assaggiato il pane, sono sazie e non difendono più il partito, anzi si vergognano di dire che sono state compagne».

Abbiamo incontrato anche queste donne che nel '46 organizzarono e portarono in piazza le altre donne e furono le fondatrici della CdL nei loro paesi; allora erano tutte giovanissime dai 15 ai 18 anni; dai loro racconti traspariva l'entusiasmo veramente rivoluzionario con cui hanno vissuto quegli anni. Il clima di umanità, partecipazione e solidarietà che si era creato durante l'occupazione dei feudi, dello sterminio del raccogliere, dello stare tutti insieme cantando con la banda, a lavorare la terra occupata, doveva somigliare molto ad una già avvenuta presa di potere comunista.

Per queste donne la vita di partito ha rappresentato il motivo stesso della loro esistenza; non c'è stato altro privato per loro se non il partito.

«Ho fatto professione di parlarla una di Castella il movimento buttare le quelli che reali e po che quando funzione c un problema sogna star vincere se cere le al la politica bisogno d diverso e che una può avere tabile che sca perché figli non p prima di problema ta privata cioè non un proble deve esse sposata, s puoi soddi



ine siciliane di 30 anni fa

scopriamo loio storia

i primi appunti di una ricerca collettiva
gruppo di compagne siciliane, sul ruolo
donne nelle lotte contadine in Sicilia, dal

uzionarie ofessione

partito era sta-
raccontarci di
male quando
e il partito a-
ezioni; aveva
gli otto figli
& «firma di
in quei gior-
questa donna
«lo non ave-
nire, ma quel-
nio marito mi
un figlio, lui
a aveva e io
di no perché
non ragiona-
ionare lei; io
no stata una
ambola, come
e se il mari-
on lo vogliono



oni e ai co-
non ci va più
o più donne
no assaggiati
e non difese
anzi si ven-
ne sono stati
o anche quel-
6 organizzar-
piazza le al-
le fondatrici
paesi; allora
issime dai li-
racconti tra-
veramente ri-
i hanno vis-
il clima di u-
one e solidi-
reato duran-
audi, del mie-
e, dello start-
ando con la
la terra occu-
gliare molto
uta presa de-
la vita di par-
ato il motivo
sistenza; non
vato per loro

«Ho fatto la rivoluzionaria di
professione fino a 28 anni» —
parla una dirigente della CdL
di Castellana — «andavo là dove
il movimento mi chiamava, per
buttare le prime pietre e portare
quelli che erano i principi mo-
rali e politici del partito, per-
ché quando si riconosce in te la
funzione di avanguardia diventa
un problema molto delicato; bi-
sogna stare attenti a prima con-
vincere se stesse per poi convin-
cere le altre; non è facile fare
la politicante di professione, hai
bisogno di un livello culturale
diverso e un impegno continuo
che una «donna di casa» non
può avere; per questo non è spe-
rabile che in ogni paese trovi
una avanguardia che ti sostitui-
sca perché appena sposata e con
figli non può più fare niente. Io
prima di sposarmi non avevo il
problema di conciliare la mia vi-
ta privata con l'impegno politico,
cioè non mi ponevo per niente
un problema personale, e tutt'ora
devo essere così. Poi mi sono
sposata, sai i figli, non sempre
puoi soddisfare le tue aspirazio-

Quale ruolo hanno avuto le donne siciliane duran-
te l'occupazione delle terre incolte e in generale in
quel periodo molto caldo della storia siciliana che va
dal 1944 al 1950, questa è stata la prima domanda che
ci siamo poste agli inizi della nostra ricerca per sco-
prire anzitutto se effettivamente questa partecipazione
delle donne c'era stata e in che misura, oppure — se
non era avvenuta — capirne il perché.

La scarsità del materiale raccolto dai libri pub-
blicati intorno alla questione contadina in generale, e
dai giornali del tempo ci ha fatto orientare verso un
metodo rivelatosi subito più immediato e interessante;
cioè l'incontro registrato con le donne che avevano
vissuto in prima persona e come dirigenti di partito,
e come mogli o figlie di contadini, l'occupazione delle
terre incolte.

Non potevamo trovare niente di specifico che ri-
guardasse la vita di quelle donne perché, come ci
venne confermato dopo, i modi con cui avvennero quel-
le lotte (non solo l'occupazione dei feudi, ma le lotte
in generale per la ripartizione dei prodotti, per l'as-
sistenza ai reduci, per i pacchi UNRA e per la pace
più tardi), non hanno prodotto in forma stabile orga-
nizzazione di donne che si ponessero in modo vera-
mente rivoluzionario il problema della propria libera-
zione. Questa mancata organizzazione, vale a dire l'
incapacità di creare attorno a sé e per se stesse
mezzi di potere, che fossero espressione di quella forza
mostrata sulle piazze, non ha fatto neanche nascere
l'esigenza di memorizzare la propria partecipazione
alla vita sociale e alla «storia», nei mille modi per-
sonali inventati al momento e spesso silenziosi, con cui
questa partecipazione senza dubbio c'è stata.

L'esigenza di riappropriarsi di quelle storie, che
sono anche la nostra storia, è uno dei modi, il più
difficile anche, con cui le donne oggi tentano con il
loro linguaggio e i loro tempi di fare propria la
cultura che finora ci è stata negata anche come
espressione del potere degli altri.

ni, a qualcosa devi pur rinun-
ciare; del resto è giusto che una
donna ad una certa età badi al-
la casa».

Le ho chiesto: «è stato brut-
to per te?» — mi ha risposto —
«un trauma». Vorremmo che si
riflettesse molto sulle parole di
questa donna, splendida per la
forte carica di umanità che an-
cora esprime (adesso fa la non-
na di due nipotini piccolissimi)
perché qui c'è molto da discute-
re sul ruolo assegnato finora dai
partiti e della sinistra tradizio-
nale e di quella rivoluzionaria,
alle cosiddette avanguardie, co-
me queste avanguardie hanno
vissuto questo ruolo, e sul rap-
porto che c'è stato tra avanguar-
die e masse.

Il prezzo pagato da questa don-
na per fare accettare il suo ruo-
lo pubblico, cioè per non aver
voluto accettare lo stereotipo del-
la figura femminile che tace e
subisce le angherie dei mafiosi,
è stato quello di perdere la pro-
pria identità di donna rimuoven-
do la propria sessualità e la pro-
pria storia personale.

□ Nessun'altra
voleva prendersi
la responsabilità

Lei stessa raccontava che quan-
do si preparava una occupazio-
ne, si discuteva prima in se-
zione con i compagni venuti da
Palermo e con i contadini, e poi
si andava a chiamare le donne
perché solidarizzassero, «bisogna
educare gli uomini affinché questi
liberino le donne che sono la
parte meno politicizzata».

Seguendo questo tipo di logi-
ca è chiaro che questa donna non
appena rientra nel suo vero ruo-
lo di donna, cioè diventa madre,
viene silenziosamente espulsa da
quel tipo di vita perché non più
conciliabile con i suoi nuovi do-
veri di moglie e madre, e lei
stessa per non morire giustifi-
ca questa scelta.

Le contadine vivevano questa
figura della dirigente come un
padre, non importa se fosse ma-
schio o femmina, dal momento
che la dirigente era diventata
tale solo a prezzo di perdere la
propria identità, stimata e rive-
rita, a lei le altre delegavano la
propria liberazione, rappresenta-
va l'aspetto pubblico che a loro
veniva negato e che nessuna, o-
berata dai mille impegni familia-
ri poteva sperare per sé, o an-
che per le critiche e l'isolamen-
to delle altre coetanee, che a-
vrebbero detto: «ma cosa vai
a fare, non è cosa per te». Ci
appare più chiaro adesso perché,
andata via la dirigente, tutto
quello che si era creato duran-
te le lotte attorno alla sua fi-
gura rifluisce e i pochi tentati-
vi di associazione femminile, per
esempio le «associazioni donne
della campagna» si scioglievano.
E abbiamo capito meglio il sen-
so di certe frasi dette dalle don-
ne del tipo «finiva tutto perché
nessuno voleva prendersi la re-
sponsabilità».

In quella situazione di grossis-
sima disponibilità alla lotta e al
cambiamento, si sarebbero potu-
ti fare grossi passi in avanti sul-
la possibilità almeno di mettere
in discussione il ruolo della don-
na e cominciare a parlare in
modo rivoluzionario di vivere di-
versamente la propria vita.

□ Il PCI per l'unità
delle famiglie
contadine

Ma al PCI non interessava la
messa in discussione del ruolo
della donna, dal momento che
già allora la sua linea di com-
promesso nei confronti della DC
e quindi della Chiesa impediva
qualsiasi discorso di rottura con
queste istituzioni, facendo pas-
sare per tattica ciò che poi re-
stava un assoluto.

Gli appelli elettorali durante
la campagna del Blocco del po-
polo, quando la richiesta dei vo-
ti veniva fatta senza mezzi ter-
mini, sono un concentrato di re-
torica e paternalismo del tipo:

— «Sposa è tuo compito lot-
tare per avere finalmente una
bella casa, curare la famiglia e
avere bambini sani... Sappi che
finalmente esiste un partito che
vuole che tu rifiorisca nella tua
vera bellezza di sposa e di ma-
dre»; per arrivare all'assurdo
di certe frasi: «il Blocco del po-
polo vuole che il tuo bambino
sorrida!». Quest'ultimo slogan
era stampato sotto la fotografia
di una donna bellissima, con un
raggio di sole in faccia, un bim-
bo in braccio ed uno attaccato
al vestito.

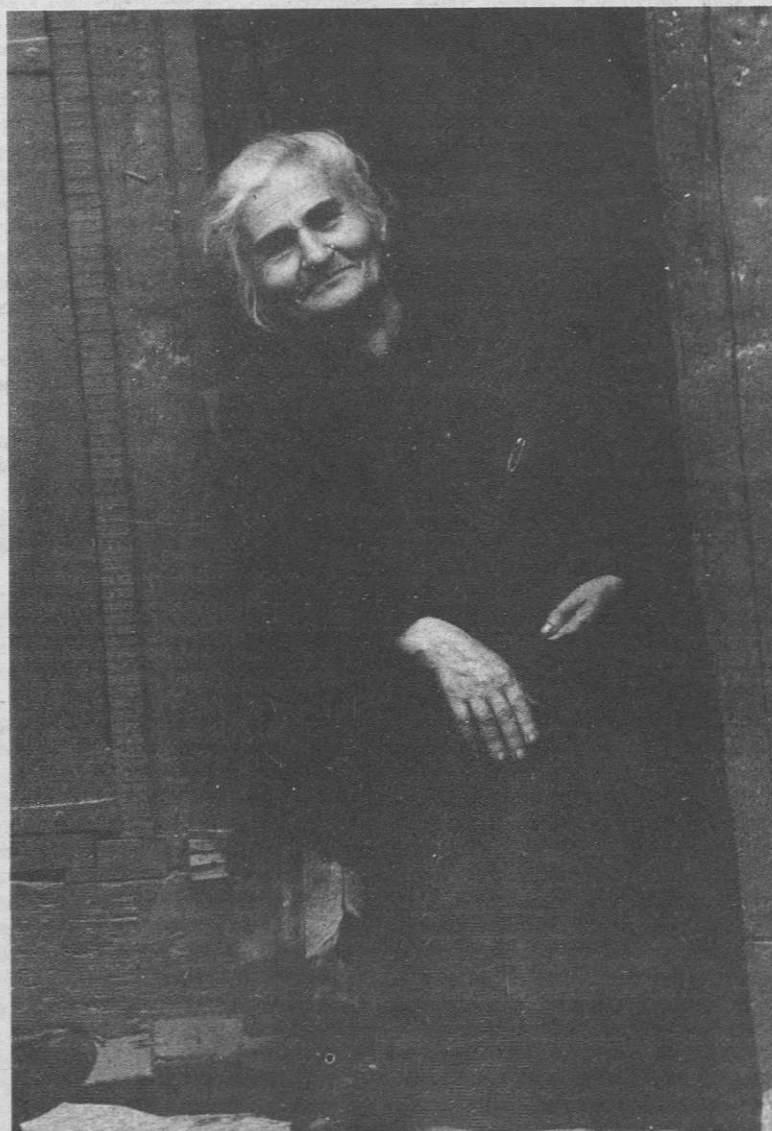
La maternità è l'unica funzio-
ne sociale che è stata riconosciu-
ta alle donne; il dover verso
i figli, oltre quello verso la so-
cietà deve portare le donne a
contribuire col marito alla rina-
scita del paese perché solo at-
traverso l'impegno sociale po-
tranno trasformarsi in vere mo-
gli e vere madri.

Nell'incontro avuto con una di-
rigente della CdL di Valledolmo,
a proposito del ritorno a casa
delle donne dopo le lotte, ci ha
detto: «Un motivo per cui le
donne sono tornate a casa è che
hanno ottenuto ciò che volevano:
la terra, la pensione, l'asilo, la
casa; non avevano più motivazio-
ni per scendere in piazza; oggi
il movimento è in crisi perché
le cose più grosse le donne le
hanno ottenute e non sono più
costrette, spinte dalla fame, a
scontrarsi con la polizia. Un gros-
so successo è stato per esempio
la pensione alle casalinghe; è
chiaro che la legge non è buo-
na e c'è ancora da lottare per-
ché una donna debba aspettare
55 anni... ma non si ottiene nul-
la senza la lotta; dovremmo mo-
bilitarci per aumentare la pen-
sione e diminuire gli anni di an-
zianità in modo che anche la ca-
salinga abbia la soddisfazione a
30 anni di contribuire con la sua
pensione al bilancio familiare e
potersi comprare un vestitino sen-
za chiedere i soldi al marito».

Non crediamo che la conce-
zione che questa donna, avan-
guardia del movimento delle don-
ne nel '44, oggi casalinga esprime,
sia molto diversa da quella
che molti compagni e molte don-
ne hanno anche oggi.

Questo economicismo per le
donne ha significato che le don-
ne uscivano dalle case su richie-
sta del partito, col permesso del
marito, per manifestare la pro-
pria solidarietà alla lotta degli
altri, vivendo per anni questa
continua alternanza tra il pri-
vato (la famiglia e il pubblico
la lotta e la politica), senza po-
ter mai trovare una propria i-
dentità e la consapevolezza della
forza espressa nelle piazze. Gli
altri poi, col contributo delle don-
ne hanno costruito il loro pote-
re, la loro politica e le loro or-
ganizzazioni dalle quali le don-
ne sono rimaste escluse. Espro-
priate perfino della capacità di
riferire le proprie esperienze e
i propri pensieri, dei quali è ri-
masta traccia nella testimonian-
za distorta degli uomini.

A cura di Gisella Modica



Duecentomila sfratti: il primo concreto frutto dell'equo canone

L'accordo fra i partiti su come rendere il canone più « equo » per la proprietà è ancora lontano. In compenso dal 18 novembre saranno esecutivi oltre duecentomila sfratti

Il 31 ottobre prossimo cade l'ennesima proroga del blocco dei fitti, e per quella data l'accordo programmatico tra i sei partiti prevedeva l'entrata in vigore dell'equo canone. Allo stato delle cose, non sembra prevedibile che entro i prossimi venti giorni l'equo canone venga varato: le posizioni fra i partiti — si usa dire — sono ancora troppo distanti.

Ma vale la pena ricordare i termini della vicenda. Esisteva un originario progetto del governo concordato con partiti e sindacati, che fissava il canone annuo nel 3 per cento del valore dell'immobile, calcolato moltiplicando la superficie interna dell'appartamento per una cifra corrispondente ai costi convenzionali di costruzione (235.000 lire al metro quadro al sud, 250.000 al centro nord).

Questa cifra doveva essere poi moltiplicata per vari coefficienti che tenevano conto del tipo di appartamento, della sua ubicazione (centro storico, periferia, ecc.), del tipo di comune (grossa città, paese, ecc.) e della sua dislocazione geografica. Altri punti del progetto erano una valutazione biennale del canone in base ai due terzi dell'aumento del costo della vita e la costituzione di apposite commissioni tecniche che intervenissero nelle controversie fra proprietà ed inquilini.

Già questo progetto avrebbe aumentato il monte affitti di circa mille miliardi (rispetto ai tremila attuali), ed era ispirato al principio che gli altissimi affitti contratti negli ultimi anni non sarebbero diminuiti, mentre sarebbero aumentati e resi « equi » quegli affitti bloccati stipulati negli anni '50 e '60. Come si vede, un canone già in partenza « equo » solo per la proprietà.

Non contenta di questo, e forte dei cedimenti della sinistra, la DC nel luglio scorso gioca tutte le sue carte, e con un colpo di mano impone delle gravi modifiche al disegno di legge in discussione: il tasso di rendimento viene portato dal 3 al 5 per cento, la rivalutazione biennale portata al cento per cento dell'aumento del costo della vita, le commissioni di conciliazione vengono abolite, la durata del contratto viene fissata in tre anni (con conseguente possibilità di sfratto anche senza « giusta causa »).

Con queste modifiche, il monte affitti aumenta in pratica del 180 per



cento, da tremila ad oltre ottomila miliardi. Verso i partiti dell'accordo programmatico, la DC si mostra intransigente, ed inizia una grottesca pantomima di proposte e controproposte: tralasciando tutti gli altri aspetti del progetto di legge, partiti di governo e dell'astensione incontrano la polemica sul tasso di rendimento dell'immobile.

Dal 3 si sale al 3,25 per cento, dal 5 si scende al 4,75, in una gara a chi più « dà i numeri », per poi riassetarsi sulle originarie posizioni. Una indegna operazione di potere e di vertice sulla pelle di milioni di famiglie proletarie, dove a parte della sinistra non c'è una sola iniziativa concreta tesa a sbloccare la situazione, ma solo proteste e comunicati ufficiali, conferenze stampa e tavole rotonde nemmeno tese a dimostrare l'impopolarità dei provvedimenti proposti dalla DC quanto piuttosto i rischi di inflazione presenti in tali proposte e la loro trasformazione in ulteriore elemento di aggravamento della crisi economica.

Le case sfitte e gli sfratti

Le amministrazioni comunali, anche e soprattutto quelle di sinistra, giocano un ruolo importante in questa situazione: in ogni città, a partire proprio dalle più grosse e dalle più « rosse » (Bologna, Firenze, Milano, Roma, Genova, Torino, ecc.), esiste un patrimonio sfitto abitativo che è incalcolabile. La proprietà immobiliare imbosca le case, proprio perché la domanda superabbondata offetta, e siano le semplici leggi del mercato a fissare i prezzi degli affitti, naturalmente astronomici. Eppure basterebbe usare uno strumento vecchio come la requisizione, an-

che momentanea, per cominciare ad intaccare questo meccanismo del mercato delle abitazioni che strozza milioni di famiglie.

A questo punto il discorso dovrebbe allargarsi, perché il problema non è certo predicare o mendicare provvedimenti di requisizione che certo non rientrano nella politica delle « larghe intese »: il nodo centrale diventa costruire la forza per imporre tali provvedimenti, riaprendo la discussione all'interno del fronte di lotta per la casa, riprendendo anche alcune proposte fatte in questi mesi in alcune situazioni di lotta, come quella di una legge di iniziativa popolare sulla requisizione dello sfitto che conti su un robusto tessuto organizzativo su cui marciare.

A drammatizzare questa situazione, a renderla tendenzialmente una questione di ordine pubblico (come dice il PCI) di terrore di scontro diretto fra le classi (come è più corretto dire), è arrivata poi un recente provvedimento governativo che sblocca gli sfratti finora sospesi: dal 18 novembre al 31 maggio diventeranno esecutivi oltre duecentomila sfratti, finora bloccati, per altrettante famiglie con reddito annuo superiore ad otto milioni. Il problema resta aperto per le famiglie con reddito inferiore a questa cifra, sulle quali in questi mesi sono piovute a tappeto le disdette, e per cui, se non interverrà un'ulteriore proroga (ma già si parla del 31 dicembre '77 o del 31 marzo '78), la disdetta si trasformerà in richiesta di sfratto e nella possibilità di renderlo esecutivo, anche se con tempi più lunghi.

Secondo fonti ufficiali (e in questo senso va il piano decennale concordato fra governo e partiti dell'astensione, ancora sulla carta) il fabbisogno abitativo in Italia è di trecentomila case all'anno

per i prossimi dieci anni: una legge stralcio ha intanto stanziato appena mille miliardi, che con i costi di costruzione attuali metterebbero in cantiere non più di cinquantamila case (che sarebbe più giusto definire mini-appartamenti), di cui solo una parte entrerebbe nel settore dell'edilizia economica e popolare (cioè degli IACP, che pure stanno raddoppiando gli affitti), mentre il resto sarebbe affidato all'edilizia convenzionata e alla libera iniziativa privata, con i risultati che è facile prevedere: si stanziavano i fondi, si installano i cantieri, si comincia a costruire, frattanto i costi di costruzione aumentano, si richiedono altri finanziamenti pubblici che non arrivano, e in breve tempo si porta a termine solo la costruzione di quelle poche migliaia di abitazioni che, grazie agli investimenti privati, garantiscono in termini speculativi una redditività immediata.

La questione delle abitazioni, anche nell'era del compromesso storico, è dunque quella di sempre: la casa non è un servizio, ma una merce.

Di fronte ai quarantamila sfratti di Roma, ai trecentocinquemila di Napoli, ai diecimila di Milano e Torino, ai duemila di Bologna e Firenze, l'unica risposta del governo delle astensioni è lo stato di polizia, le leggi speciali sull'ordine pubblico, gli sgomberi forzati e violenti delle case occupate, o decreti come la legge n. 1000 che esclude dalle graduatorie IACP chiunque abbia occupato case popolari. E il Sunia continua a mandare telegrammi ai segretari dei partiti democratici e a mendicare inconcludenti incontri col governo.

Insomma, che abbia ragione il PCI? Che ci troviamo realmente di fronte a una questione di ordine pubblico?

A. Morini

Avvisi ai Compagni
entro e non oltre le 12.
telefonate ogni giorno

○ SECONDO CONGRESSO FRED SICILIA

Il secondo congresso delle radio democratiche siciliane è convocato per sabato 15 e domenica 16 ottobre in Enna, via S. Giuseppe 2, alle ore 10,30, per informazioni telefonare a Franco 0935-28.331 di Enna.

○ CATANIA

Congresso regionale del partito radicale il 22-23 ottobre. Il dibattito pre-congressuale si terrà ogni mercoledì e venerdì alle ore 19,30, in via Ospizio dei ciechi 13.

○ COOPERAZIONE

In preparazione del XXX congresso nazionale della lega delle cooperative e mutue nei modi dei compagni dell'area di democrazia proletaria impegnati nel movimento. Domenica 16, alle ore 10 a Milano in via Vetere 3, attivo intersettoriale centro-nord (Piemonte, Lombardia, Liguria, Triveneto, Emilia, Toscana). Domenica 23, alle ore 10 a Napoli in corso Arnaldo Lucchi 102 attivo intersettoriale centro-sud (Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna). Sabato 12 novembre, alle ore 15 a Roma, in via Cavour 185, attivo nazionale settore culturale (cooperative cinema, teatro, animazione, editoriali, librerie, ricerca, informazione, grafiche) è in preparazione un seminario nazionale nel mese di novembre, per informazioni telefonare a: Vincenzo (Milano 02-23.05.29); Roberto (Bologna 051-47.73.68); Fernando (Firenze 055-44.81.021); Mario (Roma 06-75.84.032); Antonio (Napoli 081-65.64.78); Pippo (Catania 095-43.02.98).

○ ROMA

Il collettivo di Medicina riunitosi lunedì indice una nuova riunione per oggi, giovedì 13, alle ore 9,30 ad Igiene per continuare a discutere.

○ BERGAMO

I compagni dell'« Altro Ospedale » hanno bisogno di materiale per conoscere le varie realtà degli istituti manicomiali, delle case religiose di lunga degenza per malati ritenuti cronici e in generale di tutti quei luoghi di detenzione di persone disadattate ed emarginate. L'indirizzo a cui farlo pervenire è: Carrara Donato, via Nosari 13 - 24046, Osio Sotto - Bergamo.

○ MILANO

Sezione romana, oggi alle ore 18,00 attivo dei compagni di LC in via Bernardino Verro 5.

Oggi alle ore 21,00 in sede centro riunione di tutti i compagni che intervengono sul territorio.

○ MILANO

Alla riunione di giovedì c'erano oltre 50 compagni del movimento e condizioni personali diversissime. Pur mantenendo partecipazione e dibattito aperti è ormai necessario delimitare temi di dibattito più precisi. Per discutere delle lotte sul territorio è quindi necessario che intervengano compagni che hanno esperienza o interesse per le lotte di quartiere, e in particolare Giambellino, San Siro, Quarto Oggiaro, Chiesa Rossa, Barona, Sant'Ambrogio. Per i compagni dei circoli sarà più utile chi vuole discutere problemi di rapporto col quartiere (ad esempio lotte sulle tariffe) più che problemi specifici dei circoli giovanili. Gli occupanti dello sfitto privato devono portare i dati sulla loro occupazione, giovedì alle ore 21 in sede centro, via De Cristoforis.

Oggi alle ore 16 in Università Statale, riunione nell'aula 130 indetta da alcuni compagni di LC.

Sede centro venerdì, alle ore 18, riunione aperta sull'informazione, la formazione del consenso, il nostro giornale, le radio libere.

Oggi in sede centro, alle ore 15, riunione dei compagni degli istituti professionali.

○ MONTEVERDE (Roma)

I compagni del movimento invitano tutti i compagni ad una assemblea, giovedì 13 alle ore 17 presso l'associazione culturale Monteverde (via di Monteverde 57-A) per discutere ed organizzare una manifestazione antifascista e per la libertà di Giorgio Mauro e di tutti i compagni arrestati. E' importante la presenza di tutti i compagni.

○ TRENTO

Se non si trovano soldi subito si rischia la chiusura dei locali di via Suffragio 24. Tutti i compagni e le compagne che hanno usufruito di questa sede sono invitati a farsi vivi al più presto.

Quando l'handicappato non serve

Evidentemente anche là dove esiste un'amministrazione di sinistra si verificano complotti clientelari e accordi di sottogoverno della peggiore marca democristiana.

Quanto è accaduto in questi giorni a Rimini «comune rosso» è un caso emblematico certo ma che rivela una pratica di governo. Ed ecco i fatti: un anno e mezzo fa il Comune di Rimini bandisce quasi contemporaneamente tre concorsi: uno per coordinatore delle scuole per l'infanzia, un altro per pedagogo del Centro Medico Psicopedagogico (CMPP), il terzo per Capo Divisione dei servizi culturali. E' inutile dire che i tre candidati vincitori sono già prestabiliti e che possiedono caratteristiche personali e culturali tali da garantire al massimo l'Amministrazione su quelle che saranno le forme future di gestione dei servizi culturali e sociali.

La lottizzazione è chiara: due per il PCI, uno per il PSI. A scombinare il piano prestabilito dagli amministratori interviene la partecipazione al concorso per un posto di pedagogo presso il CMPP di un compagno le cui caratteristiche non corrispondono a quelle volute dagli amministratori: oltre a non essere tesserato, è un compagno che si esprime con la massima autonomia rispetto a tutte le strutture politiche organizzate. Inoltre, questo compagno è handicappato.

Questi due marchi in-

fami cancellano anche pregi quali possono essere quelli di essere docente presso una scuola superiore, incaricato all'Università, di avere effettuato delle pubblicazioni specifiche di libri e collaborazioni a riviste in campo pedagogico, di aver tenuto seminari e conferenze in parecchie parti d'Italia e così via.

Ma è un handicappato. Ed è proprio in questa condizione di handicappato che gli amministratori pensano di avere trovato il mezzo di esclusione addirittura preventiva. Infatti, nel bando di concorso si legge: «I concorrenti... saranno invitati dall'Amministrazione comunale a presentare... i documenti atti a dimostrare il possesso... di una sana e robusta costituzione fisica e l'immunità da qualsiasi difetto, imperfezione che possano comunque menomare il prestigio ed il rendimento del servizio di Pedagogo».

Questa clausola che è stata ripescata dal modello di bandi di concorso fascisti (e che raramente compare anche nei bandi di concorso di amministrazioni non rosse) ha infatti prodotto tutti i suoi effetti: è in realtà diventata una direttiva precisa per tutto lo svolgimento del concorso. Infatti, pur ammettendo che in taluni abbiano giocato fattori inconsci di repulsione razzistica nei confronti degli handicappati, la lucida consapevolezza per realizzare l'obiettivo voluto dalla commissione e quindi dall'amministra-

zione fa vedere come anche questa clausola di venti funzionale allo scopo. Perciò anche la tesi di coloro che sostengono le ragioni inconscie del rifiuto dell'handicappato non è solo poco credibile, ma copre con un'interpretazione psicologica «responsabilità che tradiscono precise scelte politiche».

Tra il novembre e il dicembre del 1976 si svolgono le prove scritte e orali; il meccanismo dell'esclusione preventiva si manifesta in un crescendo al limite dell'assurdo: prima il candidato «dal corpo disobbediente» viene scoraggiato con fantomatiche difficoltà che si oppongono all'uso della macchina da scrivere (quando in effetti ciò per l'articolo 4 del DM della Gazzetta Ufficiale del 9 gennaio 1974 è previsto in concorsi pubblici); in seguito viene sottoposto a pressioni dai due assessori commissari per desistere dalla prova.

Il concorrente allora si appella al sindaco compagno del PCI con una lettera in cui chiede «a prescindere dall'esito del concorso, un incontro urgente con l'eventuale presenza degli assessori Zanucchi e Cappellini ritenendo che nei suoi confronti siano state usate procedure non del tutto ortodosse». A questa ne seguono altre due. Apparentemente non succede niente ma le cose però non filano lisce; all'interno dell'amministrazione si creano contrasti: infatti, la Giunta municipale, attraverso una serie di rinvii, attese e tentativi di copertura, cerca di nascondere l'incrinatura che si era determinata nel sottofondo di omertà generale su cui si era appoggiata la sua iniziativa. E questo anche perché non si poteva passare sotto silenzio l'esistenza della legge 482 che riconosce la condizione di handicappato come titolo di priorità per l'inserimento nelle amministrazioni pubbliche.

Alla fine prevale la solita logica che consente

al potere di essere vincente al di sopra dei contrasti interni. Dunque il candidato rischiava di essere vincitore: ecco a puntino due sentenze di stato che consentono di uscire formalmente dall'intoppo.

E' in questa maniera che dopo quattro mesi l'Amministrazione riesce a presentare e a far approvare al Consiglio comunale di Rimini la deliberazione che ratifica quanto già deciso in sede politica, ma non riesce ad evitare che in sede di dibattito emerga quella che è la contraddizione di fondo e che porterà all'annullamento della stessa delibera da parte del Comitato di Controllo della Regione Emilia-Romagna.

Il fatto era che per assicurarsi che il prescelto risultasse l'effettivo vincitore bisognava evitare che le pubblicazioni di Cesare Padovani non fossero titoli che avessero un riconoscimento tale da porlo ancora una volta in condizioni di vantaggio rispetto al prescelto e quindi di fargli vincere il concorso anche senza il riconoscimento della sua condizione di handicappato. E questo si ottiene fissando i criteri di «punteggio concernenti i titoli dopo che — valutata la prova scritta — già si conoscono i nomi degli ammessi alla prova orale». Questo è il motivo con cui il Comitato di controllo ha annullato la delibera già approvata dal Consiglio comunale. Come andrà a finire?

Tenendo per valida la nostra analisi, che nonostante tutto la logica di potere ha il sopravvento su ogni contraddizione anche macroscopica, è certo che la delibera (magari formalmente modificata con qualche virgola in più) verrà riproposta al Consiglio comunale di Rimini per riconfermare che quello che s'è fatto è stato fatto bene, che non può essere fatto diversamente in quanto in discussione non c'è solo il risultato di un concorso, ma un metodo di gestione della cosa pubblica.

All'attacco contro le radio democratiche

Il pretore di Cairo Montenotte in provincia di Savona, ha deciso di multare una radio privata di 100.000 lire per non aver pagato alla Siae i diritti sui programmi musicali. E' probabile che forte di questa sentenza i dirigenti di questa istituzione corporativa e parassitaria riprendano l'offensiva contro le radio libere. Ci avevano provato già poco più di un anno fa, con lettere intimidatorie alle singole radio ma non avevano potuto vincere con nessuna emittente. E' chiaro che le pretese della SIAE equivalgono per le emittenti democratiche ad una sentenza di chiusura: la cifra da pagare è troppo alta per redazioni in cui non si riesce neppure a pagare i compagni che lavorano a tempo pieno.

La sentenza del pretore ha dunque un significato preciso e cade per il governo in un momento quanto mai opportuno.

Tra pochi giorni, il 14, il Consiglio dei Ministri dovrebbe discutere la regolamentazione dell'etere e l'assegnazione delle frequenze. L'accordo tra i partiti che appoggiano Andreotti non è facile, visto

che la DC sta dietro a molte televisioni private e non ha nessuna intenzione di mollare quello che considera suo per diritto di occupazione. Circolano voci di un rinvio di ogni decisione e Vittorino Colombo sfacciato protettore delle TV pseudo-estere e delle radio reazionarie di maggior peso economico, ha fatto sapere che il suo progetto (quello che consegna le frequenze alle emittenti commerciali e obbliga alla chiusura le emittenti di base) è sempre pronto nel cassetto e può essere tirato fuori. Se la SIAE nei prossimi giorni riprenderà l'iniziativa di chiedere soldi alle radio, la cosa non può non far parte di un'offensiva contro le radio democratiche ben più ampia.

Abbandonata la via della chiusura per ordine pubblico, il governo batte quella della repressione economica e normativa.

Ma Vittorino Colombo può scoprire nei prossimi giorni che chiudere o normalizzare le uniche radio a partecipazione popolare, sarà un'operazione molto più difficile di quanto i suoi «tecnici» e consiglieri abbiano pensato.

Pornografia acqua e sapone

Tutte le sere, alle 19.20 la rete 1 presenta un telefilm, americano, di quelli che si chiamano «adatti ai bambini» (i quali, come è noto, sono secondo la Rai-Tv un esercito di imbecilli; anche gli adulti, del resto). E' una specie di scivolo che prepara, dolcemente, lo spettatore, anzi la famiglia in attesa di cena, al TG 1: dopo idiozie di quella fatta — forse è questo il ragionamento dell'ufficio programmi — le bugie di regime potranno sembrare meno intollerabili. Di questi telefilm (non più come una volta presentati a scadenze settimanali, bensì uno dopo l'altro, a esaurimento) si parlò solo quando l'operazione cominciò, e fu il momento di «Furia».

Adesso, dei telefilm che hanno fatto seguito a «Furia» non parla più nessuno, pare quasi se ne vergognino, in realtà un meccanismo di quel genere funziona meglio nel silenzio: se dicessero o cercassero di dire che si tratta di programmi belli, interessanti, vari, il senso critico della gente si ribellerebbe. Meglio che milioni di famiglie accendano la televisione alle 19.20, continuando a dire «Ma guarda che stronzata», ma gettando occhiate distratte di quando in quando, e intanto sintonizzandosi sul primo fino alla fine del TG-1.

I compagni, normalmente, questi telefilm non li vedono mai, e in generale la TV la guardano

poco; il vostro cronista, intrepido, si è sottoposto a due intere puntate di «Mamma a quattro ruote», il telefilm che attualmente imperversa. Avete presente le barzellette sulle suocere della «Settimana enigmistica»; avete presente le commedie americane degli anni '50 (senza però gli attori, fastidiosi ma a volte bravi, tipo Doris Day e Cary Grant)? Se riuscite ad immaginare un cocktail di queste due vette dell'idiozia contemporanea avrete il quadro di «Mamma a quattro ruote»: famiglia felice, medioborghese, in villino unifamiliare, nella quale l'unico rapporto col mondo è dato dai luoghi comuni. Ovviamente, questi telefilm sono tutti uguali, come del resto i fumetti pornografici; insensati, come i fumetti pornografici; confermano, sul terreno della «buona famiglia», tutte le norme, così come fanno, sul piano della «virilità liberale», i fumetti pornografici. Non è il caso, non è proprio il caso, di pensare che la vuotezza, la stupidità, la sciatteria, bastino a renderli innocui. E' proprio una forma di pornografia acqua e sapone. Nemici della censura come siamo, roba del genere pensiamo che sarebbe proprio il caso di vietarla su tutto il territorio nazionale. (A proposito, ricordiamoci che ogni puntata di queste schifezze significa centinaia di dollari Rai, cioè statali, ai grandi monopoli TV americani...).

Scarpe e bustarelle

La polio colpisce ancora! No, non si sta ripetendo una Caltanissetta della polio, ma qualcosa di altrettanto grave. Andiamo con ordine. La situazione sanitaria italiana è fra le peggiori del mondo, lo sappiamo tutti, ma non sto qui ad elencare tutte le sue spighe. Sta di fatto che dal 4 gennaio di quest'anno, con una circolare ministeriale, si è colpita anche l'unica forma assistenziale che finora stava in piedi un po' più dignitosamente delle altre: l'assistenza agli handicappati (solo per quanto riguarda la fornitura di protesi, intendiamoci). E' appunto di queste forniture che intendo parlare.

Fino a quella data, chi aveva bisogno del rinnovo di una protesi, non faceva che richiederla ed in tempi relativamente brevi ne riceveva una nuova.

Ora il ministro della Sanità ha messo fine, drasticamente, a questa «assurda pretesa» di questa «classe sociale» inutile, riducendo la fornitura delle protesi in modo vergognoso.

Per capire meglio faccio degli esempi, premettendo che dalla richiesta

alla consegna delle protesi c'è un periodo che va dai 7 mesi a 1 anno: — le scarpe ortopediche si possono richiedere dopo 18 mesi dall'ultima fornitura; — le ginocchiere (delicatissime e facilmente deformabili) dopo due anni; — una carrozzella a motore (48 cc., migliaia di km in un anno, uso quasi esclusivamente nel traffico urbano) dopo 6 anni ecc...

Il tutto è giustificato dalla bassa cifra del bilancio dello Stato approvato per dette forniture e dall'ulteriore taglio che il ministro intende fare, ma non si vedono neppure i risultati là dove sono previste somme ben più sostanziose (riforma sanitaria per capirci).

Forse il ministro on. Dal Falco, è abituato a usare un solo ed unico paio di scarpe per due anni, o forse, unico e fulgido esempio di moralità nel nostro paese, usa l'auto ministeriale per ben 6 anni, e pretende che almeno noi handicappati seguiamo l'esempio della sua moralità per salvare le sorti di questa nostra nazione!!!

O forse le bustarelle non gli bastano più...

Paolo Verona

Programmi TV

Giovedì 13 ottobre

RETE 1, alle ore 21,55, speciale TG 1, il settimanale della rete 1 che segnaliamo come tutte le trasmissioni giornalistiche.

RETE 2, alle ore 17, per i ragazzi va in onda il film «Il diario di Anna Frank». Alle ore 19 «Fumetti» la replica di un programma già andato in onda dopo cena l'anno scorso. Lo segnaliamo per gli appassionati di fumetti. Alle ore 20,40 «Il sogno di D'Alambert». Un telefilm sull'illuminista negli anni in cui lavorava all'Enciclopedia. Seguirà un dibattito sulle scienze. Il programma è curato da Lucio Lombardo Radice. In tempi di discussione sulla crisi delle scienze, la TV esce con la presentazione di 5 scienziati e intellettuali della seconda metà del '700. Dopo D'Alambert vedremo Spallanzani, Lavoisier, Volta, Mouge. Il tentativo è di andare all'origine della scienza contemporanea illustrando un momento importante della vita degli scienziati appena nominati. Dopo ogni telefilm ci sarà un dibattito. Vedremo cosa ne verrà fuori.

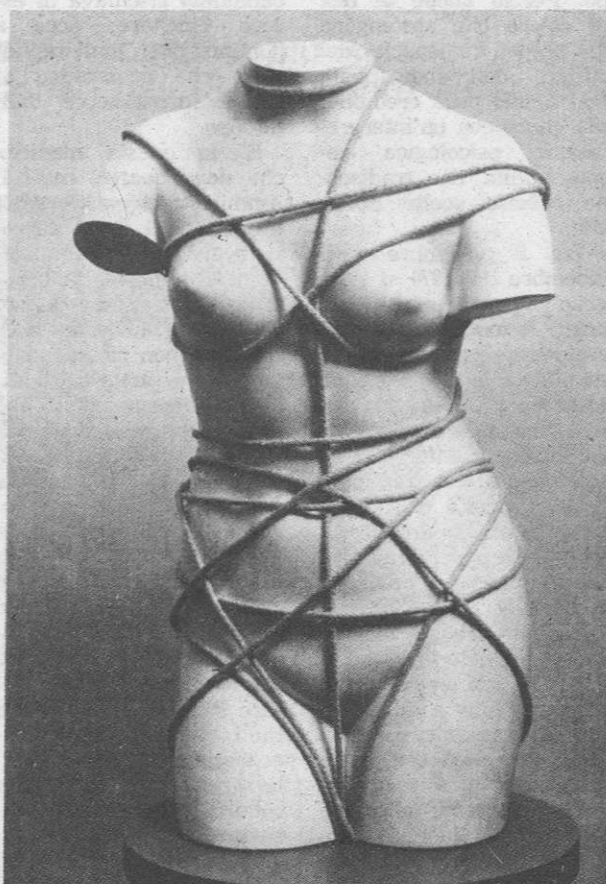
Aborto: cosa c'entra questa legge con l'autodeterminazione

Aborto:

Ripreso alla Camera l'esame della legge

Le commissioni Giustizia e Sanità della Camera hanno ripreso oggi l'esame del progetto di legge sull'aborto presentato dallo schieramento aborrista (esclusi i radicali e l'on. Pinto di DP), e bocciato il 1 giugno dal voto nero del Senato. Ieri ci sono state le relazioni dell'on. Pennino, repubblicano e dell'on. Giovanni Berlinguer, del PCI. Pennino ha giudicato coerenti con lo spirito della legge le modifiche apportate dal Senato, si è detto contrario all'istituzione di un comitato ristretto ed ha ribadito i punti della proposta laica. Berlinguer ha ripercorso l'iter della legge e ha auspicato un largo accordo per una rapi-

da approvazione della legge, contro il rischio di referendum nella primavera. La DC per bocca dell'on. Orsini ha chiaramente espresso cosa intende fare: ha ribadito il NO complessivo alla legge e la ferma volontà di ostacolarla in ogni modo, ed ha affermato che la DC sarà irremovibile nella difesa del «diritto alla vita», e che difenderà comunque in ogni caso il diritto alla paternità, il ruolo della famiglia e la protezione sociale della maternità. La discussione degli articoli è rimandata a mercoledì prossimo, 19, con l'auspicio di un dibattito stringato e di una frequenza minima di una seduta alla settimana.



“Non è certo con le leggi...”

Riceviamo e pubblichiamo un intervento di una compagna dell'MLD di Roma sul problema dell'aborto.

Dopo le due legislature e 5 anni, è ormai chiaro che il Parlamento non vuole depenalizzare l'aborto. Perché l'uso libero e cosciente del proprio corpo e della propria vita in assoluto è oggettivamente un attacco al sistema il quale, in quanto capitalista, ha bisogno di masse standardizzate ed incoscienti ed in quanto patriarcale, ha bisogno di masse-donna che siano oggettivamente femminili.

Se permettiamo che si diano regole — quali che esse siano — sui nostri organi di riproduzione, non si vede poi come potremo impedire che ne vengano date — se e quando servirà al sistema — anche al nostro cervello. Non sono fantascienza la lobotomia, l'elettroshock o la privazione sensoriale. E ci sono altri perché dei quali non si parla mai. Sono pendenti, presso la magistratura, circa 3.000 autodenunce per aborto, depositate nel periodo in cui sono state presentate le 800.000 firme per il referendum abrogativo del reato di aborto. Ora, qualunque legge andasse in porto, mica ci illudiamo, noi autodenunciate e le compagne che ci hanno garantito il loro appoggio «sull'aver abortito od aiutato ad abortire» che tale legge sia tale da qualificare proprio noi donne fra coloro che possono compiere interventi abortivi, vero? O crediamo forse che lo Stato sia così cretino da processarci tutte quante e quindi processare se stesso? Si sceglierà nel muc-

chio, come sempre, e chi dovrà andare in galera ci andrà e sarà donna, con buona pace di chi non ha pensato prima a farsi i cazzi suoi e non esporsi per tutte.

L'UDI e le compagne che vogliono una legge per non disturbare il compromesso storico ci porteranno arance rosse e sigarette. A chi ha avuto inoculata la paura del «vuoto legislativo» che si verrebbe a creare dopo un referendum in materia di aborto, ricordo che siamo da millenni in «vuoto legislativo» sulla contraccezione maschile, ma nessuno si lamenta. C'è vuoto legislativo sulle mestruazioni, sulla menopausa, sul parto. Di parto si muore, e non è certo con le leggi che i ginecologi assassini smetteranno di massacrarci.

A chi invece spera in una legge sulla quale noi potremmo «intervenire

per gestirla», ricordo due «buone leggi» ed i risultati della «gestione»:

1) Sentenza della Corte Costituzionale sull'aborto terapeutico = 300 richieste circa per Seveso, valide sulla carta. Risultato della gestione dopo la nostra mobilitazione = 4 aborti effettuati nelle strutture sanitarie italiane. Cosa abbiamo gestito, noi, salvo i viaggi clandestini a Londra delle altre?

2) Legge sui consultori... poi la gestiremo noi... no comment.

Ma, se questo stato non ha neanche la volontà di far esprimere 800.000 persone che lo hanno espressamente richiesto per iscritto e davanti ad un notaio, cosa c'è da volerle che ci lasci gestire??? Siamo streghe e crediamo nelle fate?! Oggi, l'aborto è un reato, sempre. Domani, con una buona legge, lo sarebbe quando

non rientra nella legge. Ed è sul «reato» che si basano la speculazione economico-medico-abortiva ed il macello di milioni di uteri.

Se è vero e se non lo abbiamo gridato perché faceva rima, che «l'utero è mio e lo gestisco io» allora prendiamoci quello che ci spetta con una consultazione che dia voce a TUTTE le donne e non solo alle politiche, prendiamoci la vita con la decisione sul dove, come, perché e quando abortire. Altrimenti «l'utero è mio però se lo stato lo permette»...

E tutto questo per non mettere in crisi l'accordo di partiti. Che il movimento urlasse tante belle cose e poi mettesse anche i suoi puntelli ad Andreotti giuro non l'avrei mai detto. Se lo sapevo non sarei venuta.

Daniela Gara MLD

Ferrara

Resoconto del convegno donne e istituzioni ospedaliere

Si è tenuto all'ospedale S. Anna di Ferrara il convegno «Donne e istituzioni ospedaliere» organizzato dal coordinamento nazionale per la salute della donna di medicina democratica e dal gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di Ferrara.

A questo convegno hanno partecipato circa 500 donne di diverse città. Le donne medico di Milano e Firenze hanno parlato della medicina del lavoro per le donne denunciando come si continua a non trattare mai il problema della salute della donna e la sua globalità, a non considerare che noi ci portiamo dietro ovunque il peso e le malattie del nostro lavoro domestico e della nostra vita di donne. Inoltre le compagne di Trieste hanno riferito del réseau internazionale di psichiatria, tenuto in settembre a Trieste dove con la loro analisi hanno contestato quanto e contro di noi viene detto e fatto anche dai più democratici. Noi ci ammaliamo del lavoro domestico, veniamo trattate da pazze quando non ce la facciamo più a sostenere il carico di lavori pesantissimi che giornalmente svolgiamo. Le compagne di Trieste hanno ancora denunciato l'uso del volontariato nelle strutture sanitarie, cioè l'uso del lavoro domestico gratuito delle studentesse, che con la speranza di un

futuro lavoro vengono sfruttate per lavori pesantissimi, quali quelli di assistenza ai malati di mente, di assistenza nei gruppi appartamento, ai giovani handicappati. Alcune compagne di Udine hanno trattato il problema della salute della donna in fabbrica collegata al problema del doppio lavoro. A Udine si è aperta una vertenza per avere le visite ginecologiche in orario di lavoro pagate, in particolare le operaie della Solari, una fabbrica di orologi, hanno tenuto un'ora pagata al mese per la visita ginecologica. Sono intervenute anche donne infermiere e medici che lavorano nell'ospedale S. Carlo di Milano per rilevare l'importanza di momenti di autogestione della salute da parte delle donne, ma soprattutto dell'importanza di lotte di massa delle donne, come quella dell'ospedale di Ferrara, contro le strutture sanitarie.

Tutte insieme abbiamo inoltre discusso la necessità di allargare i punti di forza contro le strutture sanitarie e i medici per cambiare i rapporti di potere delle donne con la medicina. Il convegno si è concluso con l'appuntamento a Ferrara per il processo del 18 ottobre ore 9, nel tribunale di Ferrara.

a cura del gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di Ferrara.

Mestre

Condannate perché vogliono l'asilo-nido

Venezia. Lottare per le scuole materne è da oggi un reato. Tre giovani madri di Marghera hanno dovuto rispondere di fronte al tribunale di una lunga serie di «reati» (interruzione di pubblica seduzione, oltraggio a pubblico ufficiale, linguaggio contrario alla pubblica decenza in luogo pubblico e rifiuto di fornire le proprie generalità). Durante una seduta del consiglio comunale di Venezia nel giugno di tre anni fa, infatti un gran numero di donne, tra le quali le tre madri accusate avevano sollecitato al comune l'istituzione di una scuola materna in una villa a Marghera che era stata donata dai proprietari all'amministrazione e che era abbandonata da anni. Pre-

tendere una scuola materna, arrabbiarsi anche, interrompere i sogni consiglieri di fronte alla miseria dei servizi sociali, di fronte alla disperazione che tutte noi madri ci portiamo dentro per i nostri figli, perché non sappiamo mai dove lasciarli, perché non vogliamo solo un posto squallido (quando nemmeno quelli ci sono in sufficienza), perché l'educazione per i nostri figli in questa società non ci può soddisfare, perché vogliamo e dobbiamo cambiarla è reato.

In camera di consiglio, il tribunale di Venezia ha condannato una delle madri, Anna de Faveri, a quattro mesi di reclusione per il reato di oltraggio a pubblico ufficiale.



Vertice Nato: "pianificano" la distruzione nucleare

Bari, 12 — «Sono chiaramente, i paesi della NATO nei quali sarà schierata la bomba al neutrone che dovranno esprimere il proprio parere. Il peso delle loro decisioni sarà indubbiamente prevalente rispetto a quelli che non saranno interessati all'uso di quest'arma e di quelli che, come tutti sanno, rifiutano installazioni nucleari nel proprio territorio»: è il senso delle risposte date dal segretario della difesa degli Stati Uniti, Harold Brown, e dal segretario generale della NATO, Joseph Luns, nel corso di una conferenza stampa tenuta insieme con il ministro della difesa italiano, Ruffini, a conclusione della ventiduesima

sessione ministeriale del gruppo di pianificazione nucleare (NPG) della NATO, cominciata ieri a Bari. Il problema del «consenso» sull'uso della bomba al neutrone («prima si è detto che era un'arma apocalittica, che avrebbe distrutto tutto» ha osservato, esprimendosi per un attimo in francese, il segretario della NATO, «poi si è detto che è un'arma talmente marginale che non c'è quasi differenza rispetto a un'arma convenzionale: sono tutte e due opinioni assolutamente errate») ha costituito il motivo di maggiore interesse tra i rappresentanti della stampa, soprattutto quegli europei, che hanno seguito i lavori della sessione. (ANSA)

Il vertice NATO nella 22a Sessione del gruppo di pianificazione nucleare che si è tenuto a Bari ha puntato a garantire agli Stati Uniti, posti per la sua nuova arma nucleare, la bomba N e dall'altro a cercare un equilibrio terroristico con i paesi del patto di Varsavia. Attualmente la NATO dispone nell'Europa centrale di un arsenale di 7.000 bombe nucleari «tattiche» dislocate in settantacinque depositi in vari paesi, tra cui ovviamente l'Italia.

Purtroppo la forza NATO non è pari a quella dei paesi del Patto di Varsavia in Europa, e per questo gli USA hanno pen-

sato bene di creare la nuova bomba al neutrone. Il progetto è già pronto; occorre ora soltanto concordare con i quattro paesi membri componenti del gruppo di pianificazione, USA, Germania, Gran Bretagna e Italia, i tempi e i modi per realizzarla in Europa. Questo è appunto l'argomento all'ordine del giorno del convegno. Questo è il modo inteso dal Presidente Carter quando parla di «lavoro comune», per formare una «comunità di pace».

La forza della bomba al neutrone sta più negli effetti di radiazione che nella esplosione, nel-

la forza d'urto e nel calore sprigionato; tradotto in parole povere una bomba al neutrone è molto più piccola di una comune bomba H, tale da poter essere sparata anche da un cannone da 175 mm.

I neutroni e le radiazioni gamma ucciderebbero istantaneamente tutta la gente che si trova nel raggio di 800 metri dall'epicentro, anche se riparati. Chi si trova nel raggio da 800 a 1.600 metri può essere altrettanto tranquillo di morire nel giro di un mese. Gli effetti biologici (nascita di bimbi deformi, leucemia, ecc.) si manifesterebbero

per un periodo di ben 8.000 anni, contro i 30-100 anni della bomba H; questo è quello che si intende per progresso e ricerca scientifica.

La bomba al neutrone quindi è l'ideale, in caso di guerra, non solo per far fallire o contenere un attacco di mezzi corazzati senza i tremendi effetti nucleari collaterali (caduta di palazzi e distruzione di tutto).

Questo pomeriggio per tutta Bari sfilerà un corteo che urlerà la richiesta dell'uscita dell'Italia dalla NATO e dell'uscita delle basi NATO dall'Italia.

N. C.

UNA BATTAGLIA venerdì scorso A BERLINO EST

Berlino Est — Sarebbero almeno due gli agenti di polizia rimasti uccisi venerdì scorso a Berlino Est nel corso di scontri sulla «Alexanderplatz»; si era svolto nella piazza un concerto jazz, cui avevano partecipato migliaia di giovani. Non è facile ricostruire con esattezza l'accaduto: le fonti ufficiali danno una spiegazione che potrebbe essere di comodo secondo cui la polizia avrebbe dovuto interrompere il concerto dopo il crollo di un pozzo di aereazione. Gli scontri sono iniziati in seguito a questa decisione.

Sempre le fonti ufficiali parlano di «bande di facinorosi ubriachi» che avrebbero ostacolato l'intervento di soccorso; è un fatto che ben settecento persone siano state ferimate e duecento, tra giovani e poliziotti hanno dovuto ricorrere a cure mediche. La maggior parte degli arrestati avevano trascorso l'intera notte in una galleria sotterranea, sottostante la piazza, per essere rilasciati, non tutti, soltanto la mattina seguente.

Il centro della città circondato, è stato invaso da migliaia di uomini, sono apparsi anche i cani poliziotti. Sembra veramente eccessivo un intervento del genere in caso si fosse trattato solamente di «una banda di facinorosi». E' molto più credibile l'ipotesi che si sia trattato di una vera e propria battaglia contro le forze di polizia che avevano l'intenzione di «far pagare» in qualche modo ai giovani quell'adunata sediziosa, come non poteva che apparire loro un concerto con «capelloni, drogati» ecc. L'intervento poliziesco è stato brutale e si è scontrato con la ribellione dei giovani. I due agenti uccisi sono stati colpiti uno a coltellate e uno a sassate: possiamo per esperienza presumere con facilità quali siano stati i mezzi usati contro i giovani. Basti pensare all'uso dei cani poliziotto e all'allucinante arresto di massa di centinaia di persone in un sotterraneo, con metodi che non hanno nulla da invidiare a quelli dei regimi fascisti.

(segue da pag. 1)
per questi compagni. Si elegge Osvaldo Amato, compagno di Lotta Continua da anni e anni, a capro espiatorio, proprio lui che ha visto morire Walter su quel marciapiede. Tutto ciò ci fa ribrezzo. Le sue «colpe», le colpe di questi otto compagni, sono nostre colpe. E non siamo noi a sentirle come tali. Non siamo noi a doverci considerare in colpa. Diciamo

chiaro che non ci faremo mutilare due volte, e che rivogliamo i nostri compagni in libertà. Leggi pazzesche — quelle della legislazione speciale — sono pronte a scattare, con il peso dello schiacciassimo, come se i compagni fossero dei sassi. Non vogliamo che i nostri compagni subiscano le vendette di un regime che alleva e nutre il peggiore fascismo.

Appello di partigiani

PER UNA MANIFESTAZIONE ANTIFASCISTA INTERREGIONALE

Proposta a Milano per il pomeriggio di sabato 15 ottobre

Milano, 12 — Riceviamo un appello del collettivo unitario antifascista militante (CUAM) che afferma tra l'altro: «Emerge sempre più la funzione insostituibile della mobilitazione e della lotta antifascista unitaria che l'antifascismo dell'arco costituzionale ha ormai svuotato dei suoi reali contenuti. La lotta antifascista deve rappresentare per le masse e per l'opposizione il cemento e lo stimolo per respingere l'attacco della reazione e del fascismo, per difendere e ampliare le libertà democratiche ed avanzare verso il socialismo. Il CUAM invita tutti i cittadini, le organizzazioni, i movimenti, le forze antifasciste alla MANIFESTAZIONE ANTIFASCISTA che avrà luogo sabato 15 ottobre alle ore 15, con partenza da piazzale Loreto, che si concluderà con un comizio in piazza Duomo.

Questa manifestazione deve rappresentare un punto di partenza per una larga campagna popolare di azione di lotta sui seguenti obiettivi: 1) messa fuorilegge del MSI, 2) via Andreotti e il governo dei sacrifici e della repressione, che favorisce la ripresa della violenza fascista; 3) in galera Rumor e tutti i ministri e i generali implicati nelle

trame nere e stragi fasciste; 4) per la creazione di un largo fronte di opposizione antifascista, militante e di massa attorno alla vecchia e nuova resistenza per un mutamento radicale di questa società». Hanno finora aderito: MLS, AO-PdUP, Circoli Resistenza, Coordinamento dei comitati antifascisti e i partigiani: Torquato Bignami, Nello Rovatti, Angelo Cassinera, Isotta Gaeta, Giuseppe Alberghetti, Raffaele De Grada, Leonida Calamida, Biagio Colamonic, Giuseppe Dozio, Campanelli Bruno Codenotti, Cosca Casile, Giambattista Lazagna, Giuseppe Marabelli, Lino Argentom, Rita Schiavini, Zaniboni, Lidia Franceschi, Carlo Boldizzone, Marnero (presidente ANPI Redavalle), Milanesi (segretario ANPI Casteggio), Fiocchi (segretario ANPI Castana), De Paoli (segretario ANPI Cervasina), Lino Contardi (segretario nazionale PCI di Colzignano), Vicini, Cobianchi.

Una risposta

Cari compagni partigiani del Cuam, siamo contrari alla vostra proposta di indire una manifesta-

zione antifascista per sabato 15 ottobre a Milano. Innanzitutto non sentiamo il bisogno oggi di indire manifestazioni in questo modo: e cioè prescindendo da una dibattito che deve e può risiedere in primo luogo nelle istanze di movimento esistenti oggi, dalle riunioni di base operaie, ai circoli giovanili, alle assemblee studentesche, ai centri sociali, agli occupanti di case, ecc., non riteniamo che debbano essere le organizzazioni tradizionali della «nuova sinistra» l'interlocutore principale della vostra proposta. Bisogna riflettere sulla risposta antifascista all'assassinio del compagno Walter Rossi: possiamo riconoscere, nei suoi punti più alti, come a Roma, prevalesse la partecipazione militante di decine di migliaia di giovani e di nuovi militanti del movimento di opposizione cresciuto in questi ultimi mesi. Per questi compagni l'antifascismo ha rappresentato un contenuto non separabile dallo sviluppo autonomo e dall'allargamento del movimento di cui sono protagonisti.

Per noi di Lotta Continua separarsi da questa realtà significa cadere in un vecchio errore di sostituitismo, perente, e inoltre rinunciare al confronto politico

nelle sedi di massa, le uniche in cui oggi può risiedere un'autorità politica. Per esempio a Milano, senza la discussione e il coinvolgimento diretto delle migliaia di compagni che si mobilitarono la notte di venerdì 30 settembre, si trovarono sabato 1. ottobre al teatro Lirico, e in piazza di nuovo domenica 2 ottobre, non è possibile andare oltre una mobilitazione rituale sia nei contenuti che nelle forme. Così pure se non ci chiediamo come e perché la risposta antifascista delle e nelle fabbriche non c'è stata in queste settimane. E ricordiamoci che stiamo parlando di quella classe operaia che negli anni passati ha rappresentato il centro dell'antifascismo di classe (come il 17 marzo 1975) e del rapporto fra esso e il mutamento della situazione politica.

Noi pensiamo che il vostro essere stati ieri combattenti nella Resistenza, e oggi militanti comunisti attivi, vi pongano come a ciascuno di noi di Lotta Continua, questi problemi.

Proponiamo quindi un percorso di dibattito più lungo sulle caratteristiche di una manifestazione cittadina o interregionale con i tempi, i contenuti, le modalità da voi proposte non siano invece d'accordo.

ABECEDARIO

a cura di Claudia, Maurizio e Pablo

HANSEL

Personaggio irrealmente esistito che insieme alla sorellina Grethel era solito cibarsi di casette di marzapane e/o canditi che nell'ordine del simbolico rappresentano la forma edulcorata e colorata dell'istituzione totale. Sulla strada di Hansel e Grethel la parola d'ordine non può che essere: «Mangiamoci la città!». Per i vini consigliamo dell'ottimo Barbaresco del 1977 o del Vin Santo (ottant'anni di invecchiamento). L'altare della Patria può essere servito come dessert.

(8 - continua)

SAN CESARO (Lecce)

Venerdì alle ore 19 nella sede del PSI riunione dei compagni dell'area di D.P. O.d.g.: Mobilitazione antifascista.

ROMA

I compagni della cooperativa di lavoro e di lotta che lavorano all'interno della IX, X, XI Circo-

pagni dei collettivi politici e degli organismi di base del quartiere Tuscolano, Appio Latino, Cinecittà ad un incontro per discutere insieme il progetto di costituzione di un centro socio-culturale polivalente per venerdì alle ore 20 davanti al comitato di quartiere Appio Tuscolano.

Il PCI e la questione giovanile

Se la criminalizzazione non basta più ...

Tentativo di recupero del movimento? Convegno-sfogatoio? Rilancio della FGCI? Manovra di pressione sulla DC per accelerare l'attuazione dell'accordo a sei? Riapertura di una dialettica interna o semplice esigenza di travestimento? E' difficile dare una risposta compiuta e soddisfacente alle tante domande che ci si pone a proposito del convegno del PCI sui giovani. Tuttavia può essere utile proporre ai compagni alcune iniziali osservazioni.

Molti ricordano l'anti-parco Lambrò, il Festival FGCI di Ravenna, la divisione della realtà giovanile in due: i vincitori del 20 giugno contro i vinti; la morale del lavoro e dello studio contro la disperazione; i pionieri della nuova ricostruzione del paese contro gli orfani di Mao, del governo di sinistra, del potere a chi lavora e soprattutto del consumismo. Sappiamo che questa tattica ha orientato l'azione del PCI per oltre un anno traendo alimento dalla convinzione che si dovesse e si potesse «fare cappotto», come si dice: riuscire a sopprimere ogni movimento alla sinistra e trasformare l'affermazione elettorale in dominio politico-culturale incontrastato. Di qui la criminalizzazione del dissenso collettivo; lo scontro dei mesi passati. Oggi alcuni temi presenti nel dibattito del movimento si sono imposti nella stessa discussione interna del PCI: niente di provvidenzialistico in questa affermazione, non era scontato che le cose andassero in questo modo. Sappiamo che anche le idee giuste e le contraddizioni reali possono essere schiacciate: ciò che ha proiettato dentro il convegno del PCI questioni a lungo rimosse e esorcizzate è soltanto la tenuta del movimento di opposizione, la tattica accorta usata a Bologna, la grande mobilitazione popolare dopo l'uccisione del compagno Walter.

Il valore-lavoro

Mi pare che anche nel convegno del PCI siano stati avanzati dubbi sulla possibilità di canalizzare la totalità dei bisogni dei giovani dentro la richiesta di lavoro e di interpretare la realtà giovanile discriminando quanti si riconoscono nel valore-lavoro da quanti lo rifiutano.

La parola «bisogni» è stata pronunciata da tanti e molte volte. Da alcuni per mettere in luce il carattere regressivo e subalterno ai valori del consumismo e del blocco di potere democristiano di tutti i movimenti che non si riconoscono nella proposta dell'austerità. Da altri, con maggiore sforzo di articolazione, per segnalare un distacco pericoloso tra coscienza giovanile e «tempi necessari» della politica: con la conclusione che i bisogni in questione devono subordinarsi al processo storico e la storia ha un'unica dimensione razionale, quella istituzionale. Infine, molti hanno detto «bisogni» come fosse una formula magica per entrare nel mondo separato delle ideologie proibite dello stalinismo: né si è sfuggiti all'impressione che per il gruppo dirigente del PCI si trattasse proprio di questo, di una formula «digestiva», di dare il via a un grande banchetto di parole a se stanti ma di evitare, contemporaneamente, ogni verifica politico-pratica.

Eppure questo è il punto. Vediamo perché. In un precedente convegno dell'Istituto Gramsci (Torino, giugno 1973) i relatori A. Minucci e G. Berlinguer sostenevano la prospettiva del «nuovo modo di fare l'automobile» pronosticando «una nuova generazione industriale». Il «nuovo modo» — la ricordato Accornero — non c'è stato:

anzi si è aperta una crisi storica del lavoro industriale che in Italia può essere stata, paradossalmente, seminascosta dall'immagine di una fabbrica «operaia»; in altri termini, dall'alto livello del «vissuto» della classe operaia. Oggi questa crisi si manifesta in tutta la sua portata. Riguarda contenuto e modalità del lavoro: in una parola le relazioni sociali — dalla gerarchia di fabbrica alla produzione di energia nucleare — che vi sono incorporate; la contraddizione tra bisogni giovanili, e rapporti di produzione.

Ciò premesso, un aspetto della crisi del lavoro è la contraddizione tra lavoro necessario e lavoro impiegato. Due le possibili vie di uscita. La prima consiste nella frantumazione del lavoro con la rottura degli elementi di rigidità ancora presenti nella situazione italiana: 1) legalizzazione dei contratti a termine; 2) assunzioni nominative, discredizionali; 3) mobilità piena della manodopera. E' questa la soluzione americana, capitalistico-avanzata: falsa rispetto ai bisogni giovanili perché da un lato tenta di monetizzarli e di ingabbiarli dentro i miti di una mobilità organizzata secondo scelte individuali, dall'altro contiene la perpetuazione del contenuto mercologico sociale degli attuali rapporti di produzione. La seconda via d'uscita è quella di una rivoluzione sociale, come è stato detto, ancora, da Accornero. Una rivoluzione sociale, non tecnico-organizzativa, del lavoro: di un rapporto diretto tra bisogni e lavoro che ne rovesci la divisione sociale, le priorità, il risultato.

Salvo errori il richiamo alla «coerenza verso i giovani» rivolto in conclusione da Chiaromonte al



movimento sindacale va indiscutibilmente nella prima direzione: modificare la struttura del rapporto di lavoro per preparare l'apparato produttivo libero da «lacci e lacciuoli» e da rigidità eccessive e riconvertito all'appuntamento con una ripresa che si vuole non «drogata» ma capitalisticamente onesta.

Il valore-famiglia

In base a quanto detto sopra, il giudizio sulla «maturità» dei bisogni espressi dal movimento — per esempio, di superamento del valore-lavoro incorporato negli attuali rapporti di produzione — non può essere ricavato da una concezione unidimensionale e istituzionale della storia, che suggerisce sempre una soluzione razionale alla maniera capitalista. In termini diversi il problema si ripropone rispetto alla questione della famiglia. Sempre Chiaromonte replica che «la maggioranza dei giovani non è andata né a Bologna, né a Pescara (Convegno Eucaristico), né a Modena (Festival dell'Unità) ma è rimasta a casa». Partiamo, dunque, da questo richiamo alla sana «normalità» della segregazione familiare: «la maggioranza è rimasta a casa».

A Bologna ho incontrato un giovane del Sud che mi ha detto: «Vorrei tre case: una per starci da solo, una per starci con gli amici, una per starci con la ragazza. Ma non ne ho neanche una; non avendo le altre tre non posso considerare mia neppure quella dei miei genitori».

Ecco un giovane privo di coscienza storica: da un lato egli è senz'altro classificabile come «orfano del consumismo»; dall'altro è inevitabile considerarlo uno «sperduto» al di fuori della «maggioranza che sta a casa». Questo secondo gli schemi del PCI.

Indubbiamente non tutti i giovani risponderanno: «Vorrei tre case». Ci sono giovani, e probabilmente, continuano a essere la maggioranza che per avere una sola casa si sposano, mettono su famiglia. Per essi la ricerca di una sfera di indipendenza dalla famiglia, di libertà, approda alla costituzione di una nuova famiglia. La crisi storica della famiglia e la crisi economica producono in taluni, nell'area del movimento, consapevolezza e ricerca di nuove forme di vita; altrove, un rilancio del ruolo totale — economico, affettivo, ideologico — della famiglia.

Tuttavia dietro la ricerca e la sperimentazione della minoranza numerica che gestisce la crisi della famiglia c'è un bisogno generale, maggioritario, sostanziale dei giovani di città e di campagna, delle casalinghe, dei pensionati, degli operai di uscire da quel sistema di mortificazione delle energie, di ottenebramento delle intelligenze, di negazione della socializzazione rappresentata dalle quattro mura. Anche qui ci sono due possibili soluzioni. La prima è rappresentata dal rovesciamento dei rapporti di produzione e delle priorità di merci e di valori prodotti. La seconda è quella dell'austerità: e in questo caso si vorrebbe da G. Berlinguer un allargamento della sua ricognizione alle forme della violenza familiare e alle loro cause.

Nuova razionalità

Tronti, Mussi, Occhetto ed altri hanno parlato di «nuova razionalità». Un nuovo modo di esercitare i compiti di partito? Un nuovo modo soggettivo di stare nella crisi (di valori, economica, di modelli, di prospettive internazionali)? Un nuovo tipo di progettualità?

L'impressione è che il PCI voglia attenuare con questi discorsi sulla «nuova razionalità» i toni tecnocratico-stalinisti del convegno sugli intellettuali. Allora si negava qualsiasi significato positivo al «vissuto» delle masse nella crisi: a come si sta in fabbrica, in casa, in piazza, alle relazioni tra generazioni, sessi, posizioni di potere, ecc.

Alla espropriazione della capacità di conoscenza e di controllo soggettivo delle masse (classico è il caso della fabbrica) faceva riscontro il rilancio di una politica di piano: dunque, tutta la razionalità, tutta la conoscenza dentro gli organismi della programmazione (Sapienza e Potenza) dalla fabbrica e dalla scuola allo stato. Con quel che segue sul ruolo degli intellettuali come specialisti del proprio particolare e del partito «di frontiera» (più spesso «di cordone»: vedi giornate di marzo a Bologna).

La cautela di ottobre è forse legata al fatto che il progetto a medio termine non ha sollevato grandi entusiasmi né tra la classe operaia né tra gli intellettuali: poiché, al di là dei problemi di linguaggio ricordati da G. Borgna, sostituiva a protagonismo di massa quello degli apparati di partito; scontando, su questo piano, tutto il peso della presenza reazionaria dentro lo Stato e degli interessi democristiani nelle Partecipazioni Statali, nelle corporazioni pubbliche, ecc.

Ora, se accantoniamo l'espressione un po' retorica di «nuova razionalità» e riportiamo il problema ai suoi termini materiali, concreti, nel movimento dei giovani si sono sviluppati atteggiamenti, iniziative, relazioni che rappresentano una risposta, o meglio una ricerca di fronte alla crisi.

Questo non arrendersi dei soggetti sociali al progetto totalizzante del PCI, il non subire il funzionalismo meccanico e brutale del mercato del lavoro e della famiglia nella crisi, il non considerare ineluttabile lo stravolgimento del privato nella crisi, è stato definito come irrazionalismo, e «untorelli» i devianti. Il PCI ha messo così per mesi fuori dalla Storia quella circolarità sociale della conoscenza incorporata (non tanto nel sapere tecnico-scientifico dei giovani come disoccupati intellettuali (nei tanti modi o tentativi di sperimentazione politica e pratica interpersonale).

A proposito di «senso

comune». Se chiedere tre case non è irrazionalistico, Occhetto non ha da aspettarsi da questo movimento un programma che in qualche modo assomigli al «progetto a medio termine», poiché tra bisogni e obiettivi di questo movimento non c'è mediazione burocratica ma mediazione del «senso comune», appunto. Se questa fosse sostituita da una mediazione burocratica il movimento finirebbe. Un altro punto importante non è stato colto nel dibattito del PCI: la natura del rapporto tra questo movimento e classe operaia. La questione, ancora una volta, in questa fase, non è il programma tradizionalmente inteso ma la rinuncia nel «senso comune» del movimento di ogni tentazione o pratica di autosufficienza: l'affermarsi nella memoria, negli atteggiamenti, nella cultura del movimento dei giovani di una apertura all'esterno: ad altri significati e processi di liberazione.

Un'area di opposizione

Per concludere. Il PCI da un lato sembra cogliere il dato di un consolidamento di un'area di opposizione ampia alla sua sinistra e del fallimento del tentativo di criminalizzarla e di renderle storicamente ostile l'opinione pubblica e la classe operaia. Dall'altro la pura e semplice esistenza di quest'area lo pone di fronte a problemi politici (di programma, di governo, di rapporto con il blocco storico dominante, di pratica della democrazia) strategici.

Al punto in cui sono le cose, al di là dei problemi immediati (riforma di P.S., equo canone, preavviamento) cui arriva senza iniziativa e subendo il condizionamento del movimento di opposizione e della DC; il PCI dovrebbe fare i conti con buona parte della sua strategia. E' dubbio che questo sia possibile senza una crisi della sua attuale direzione o, addirittura, una sua rottura.

Proprio per queste ragioni — ed è l'ultima osservazione — il PCI si troverà ancora nella condizione di volersi sbarazzare del movimento di opposizione.

Tutto questo è frutto della prova di Bologna. Ma niente è irreversibile: siamo appena agli inizi. Le iniziali conquiste — la rottura dell'isolamento e della criminalizzazione — del movimento creano molti problemi a molti.

Michele Colafato